

***DIRE, RIDIRE: DIALOGARE?***

***Donne a confronto***

**ATTI DEL CONVEGNO**

**A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"**

## **GENESI DI UN PROGETTO**

Nell'attuale momento storico che stiamo vivendo, mentre si fa sempre più chiara la fine di un'epoca, ma in certo è l'approdo al nuovo; mentre, anche nel nostro Paese, cresce la conflittualità, lo scontro, l'intolleranza nei confronti dell'altro e il nuovo ha l'aspetto del vecchio che si è rifatto malamente il trucco, come associazioni, movimenti e gruppi che hanno a comune denominatore l'attenzione al femminile ed, in particolare, come Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", Commissione Provinciale per le Pari Opportunità, Acisjf, Associazione Luna e l'altra, Azione Cattolica, Cif, Coordinamento Donne CGIL e CISL Vicenza, Gruppo Donne Politeia, MO.I.C.A, Movimento per la Vita di Vicenza e con l'adesione del Coordinamento Donne ACLI, abbiamo voluto porre un segno 'altro, alternativo, un messaggio non usuale di unità nella diversità, di dialogo nel rispetto delle specifiche identità, credendo che ciò che ci unisce è e vale di più di ciò che può dividerci.

Il progetto nasce nel giugno 1994 da un'idea lanciata dal Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna" delle Suore Orsoline scm, il quale propone ai gruppi che, pur rispondendo a valori differenti e a vario titolo, si occupano di donne, di ritrovarsi insieme per riflettere su una tematica comune ed eventualmente organizzare attorno a questa un'iniziativa culturale cittadina.

La risposta all'appello è stata incoraggiante e man mano si sono fatte strada la consapevolezza e la volontà di fare un cammino insieme: ecco, allora, il ritrovarci mensilmente riflettendo sul tema della *differenza*; un cammino non facile, un'armonia difficile da trovare, anche perché molte e non sempre chiare erano le idee al riguardo. Abbiamo constatato che il cammino di approfondimento circa lo status ed il ruolo della donna risulta abbastanza chiaro agli addetti ai lavori, assai meno agli altri e perciò abbiamo sentito la necessità di comprendere che cos'è la differenza, che cosa si intende quando si parla di ciò.

Il cammino difficile, ma non impossibile, è proseguito arrivando a maturare il desiderio di allargare ad altre i contributi di riflessione e la possibilità di dialogo: ai nostri gruppi di appartenenza innanzitutto, presso i quali ci facevamo ogni volta portavoce di quanto andava emergendo - ma che era importante potessero anche trovarsi insieme ad ascoltare un discorso comune a più voci - ma un discorso da allargare e proporre anche alla città di Vicenza ricchissima di presenze, opportunità, occasioni culturali spesso, però, ignote le une alle altre.

Dagli incontri svolti insieme, a cadenza mensile, è dunque maturata la consapevolezza che è possibile dialogare nel rispetto reciproco e nella valorizzazione delle differenze di cui ciascuna è portatrice, è maturata la convinzione che proprio come donne possiamo e vogliamo offrire oggi questo messaggio.

Si prepara così il Convegno-dibattito *Dire, ridire: Dialogare? Donne a confronto* dove si alternano i contributi di Chiara Saraceno e Giulia Paola Di Nicola, in un dialogo a due voci tra una laica ed una cattolica che ci confrontano sulla differenza-reciprocità ai quali si uniscono, in una tavola rotonda, le nostre riflessioni che aiutano ad evidenziare come questi valori possono essere vissuti nel mondo del lavoro, nella politica e nella Chiesa e si uniscono, altresì, gli stimolanti interrogativi e considerazioni di un'assemblea varia e numerosa che ha affollato l'Auditorium Canneti che ci ha ospitato.

Di questo momento significativo vogliamo ora presentare gli **ATTI** che testimoniano la qualità e la vivacità dell'iniziativa. Il fatto, poi, che ciò sia avvenuto ed avvenga nell'anno della 4<sup>a</sup> Conferenza Mondiale delle donne, convocata a Pechino dal 4 al 15 settembre, non fa che arricchire di stimoli e di valore un piccolo, ma prezioso segno maturato nella nostra città. Un segno che ha tutta l'intenzione di continuare a rendersi visibile e che proprio prendendo spunto dalla Conferenza di Pechino e da quelle che saranno le sue risoluzioni vuole continuare il proprio cammino.

I Gruppi promotori

# PRESENTAZIONE

Sr. Maria Grazia Piazza

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

Un saluto a tutte le presenti e i presenti, a coloro che vengono da fuori Vicenza e ai quali siamo liete di dare il benvenuto, alle vicentine e ai vicentini che hanno accolto il nostro invito, alle autorità religiose e civili.

Al saluto si unisce il ringraziamento al Comune di Vicenza che ha patrocinato questa iniziativa e alla Provincia che ci ha offerto il suo contributo.

Un grazie particolare alle Prof.sse Chiara Saraceno e Giulia Paola Di Nicola che con grande disponibilità hanno accettato di confrontarsi per noi e con noi in un significativo dialogo a più voci e alle quali siamo liete di dare il benvenuto da parte della nostra città.

Un grazie a Marina Bergamin, a Grazia Villa e a Sr. Licinia Faresin che ci stimoleranno nella tavola rotonda partendo dalla loro esperienza concreta di donne impegnate nel lavoro, nella politica e nella Chiesa.

Il nostro vivo ringraziamento, infine, a Simonetta Simoni, giornalista RAI, che coordinerà lo svolgimento del nostro incontro.

Sono particolarmente onorata, dunque, a nome di tutti i gruppi e le associazioni promotrici di aprire il Convegno *DIRE, RIDIRE: DIALOGARE? Donne a confronto* attorno al tema della differenza-reciprocità uomo-donna.

Un titolo un po' enigmatico... se non altro che induce a riflettere sulle parole...

Un poeta libanese diceva:

*Una cosa non può essere  
semplicemente detta.  
Dev'essere detta ancora e ancora,  
in modi diversi.*

*Una sinfonia  
dice,  
in ogni movimento,  
una sola grande cosa  
- a volte due o tre grandi cose -  
e poi le ripete ancora e ancora,  
ogni volta in modo diverso.*

*Ed è la musica.*

Gibran

"Dire, ridire: dialogare?", dunque!

e non potevamo scegliere una sede più opportuna: l'Auditorium Canneti che ci ospita, dove ogni giorno risuonano le note di sinfonie antiche e nuove, dove ogni giorno si provano e riprovano gli accordi per arrivare pronti al gran giorno del concerto.

Così è stato ed è per questa iniziativa, che è un convenire insieme di voci diverse, anche molto diverse per esperienza, per appartenenza, per modo di sentire alcuni valori; un concerto di voci in cui ciascuna mantiene la propria sonorità, ma che insieme vogliono offrire alla città di Vicenza, in particolare, ma anche a tutti coloro che credono ed operano per il rispetto reciproco, per la tolleranza pacifica delle idee e sperano in una società autenticamente pluralista, un messaggio forte, al femminile (e ne siamo fiere) di dialogo possibile e fecondo proprio a partire dalle nostre identità differenti.

Ve lo possiamo **DIRE** noi, gruppi ed associazioni (Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", Commissione Provinciale per le Pari Opportunità, Acisjf, Associazione Luna e l'altra, Azione Cattolica, Cif, Coordinamento Donne CGIL e Coordinamento Donne Cisl di Vicenza, Gruppo Donne Politeia, MO.I.CA., Movimento per la Vita di Vicenza) che da quasi un anno ci incontriamo per sperimentare quest'avventura non facile ma significativa e ricca di prospettive, nella quale abbiamo imparato a conoscerci e a riconoscerci;

e ce lo **diranno** Chiara Saraceno e Giulia Paola Di Nicola con il loro autorevole contributo di riflessione.

Ve lo vogliamo **RIDIRE** promuovendo questo momento pubblico di incontro perché possa risuonare più ampiamente - in un contesto sempre più rissoso e conflittuale, come quello che stiamo vivendo - la voce tenera e forte, dolce e determinata delle donne che credono nel dialogo, nella collaborazione, nella fatica e nella fecondità della mediazione.

Ci scusiamo con quanti altri gruppi non abbiamo saputo raggiungere e coinvolgere (sappiamo che la nostra città è ricchissima di iniziative e di aggregazioni specialmente destinate alle donne), ma il tempo per unirsi non è per nulla scaduto: la sfida del dialogo attende di essere raccolta, coltivata come un desiderio, praticata con passione e tenacia.

E oggi, ancor prima di iniziare i nostri lavori, possiamo sicuramente dire di aver segnato già molti punti a suo vantaggio riuscendo a trovarci qui insieme.

Lascio la parola a Simonetta Simoni, volto e voce che ci sono familiari e a ciascuno auguriamo buon dialogo!!

***DIRE DONNA OGGI:***

***VOCI DIVERSE A CONFRONTO***

## ***LE DIFFERENZE COME RISORSA\****

**Prof.ssa Chiara Saraceno\*\***

Ringrazio per avermi invitato, per avermi dato l'occasione di essere qui.

Credo davvero che le donne siano nella posizione migliore (e non perché siano migliori degli altri - degli uomini), per la loro storia, per la collocazione sociale, per dire qualcosa sul senso delle differenze: sulla ricchezza, ma anche sulla durezza, sulla coercitività che sta sotto a questa parola.

Quando Sr. Maria Grazia mi ha telefonato e mi ha chiesto di parlare della differenza, io ho detto subito: "Plurale, per favore: le differenze". E spiego anche perché. Perché le differenze sono meno coercitive, meno totalizzanti, meno rigide, meno dure.

Perché dicevo che le donne per collocazione storico-sociale sono in buona posizione per parlare delle differenze e anche per fare il passaggio dalla differenza alle differenze?

Perché nascono e vivono all'ombra della differenza, una differenza che molto spesso è loro imposta. Nascere al mondo come donna, con un corpo di donna significa essere, volenti o nolenti, in un mondo di significati, di attese, di percorsi più o meno obbligati da cui ci si può scostare, ma con cui bisogna comunque confrontarsi. Al punto che si può, per questo, essere considerate devianti, ribelli. Le donne, quindi, sanno quanto la differenza imposta come definizione totalizzante dell'essere - delle capacità, prima ancora che del destino, delle attese, di come pensare a se stesse e alla propria vita - possa essere dura, violenta.

Sanno anche, almeno quelle più vecchie tra noi - e mi chiedo quanto questo sia vero per le più giovani - (e qui mi approprio di una differenza già parziale, di un pezzo di storia in qualche modo irripetibile), che aver affermato la differenza non più come disvalore ma come orizzonte in cui incontrarsi, in cui affermarsi e riconoscersi, in cui dialogare, è stato importantissimo.

Per rifiutare la categoria omogeneizzante su cui non potevamo dire nulla, ma a cui dovevamo adeguarci, cioè 'la donna' (singolare - con la d minuscola o maiuscola non faceva una grande differenza), abbiamo incominciato a parlarci come 'le donne', ma anche a riconoscerci, a creare un orizzonte di comunanza in cui eravamo noi che ci definivamo come differenti, o meglio come uguali al nostro interno e vogliose di conoscerci al di là di ciò che di noi, su di noi e per noi veniva detto.

Allora differenza ed uguaglianza sono i poli concettuali ed emotivi tra i quali si è snodato il percorso di riflessione e di azione delle donne in questi anni, mostrando tutte le ambivalenze e le tensioni che stanno in queste due parole: perché non si è mai uguali - però dobbiamo riconoscere qualcosa di uguale che ci unisce per poterci parlare - e non siamo mai radicalmente differenti, perché c'è sempre qualcosa per cui ci riconosciamo.

Dal mio punto di vista - non voglio essere totalitaria e non pretendo che sia 'il punto di vista', non voglio che la mia differenza sia 'la differenza' - il problema grosso attorno a questi concetti è l'oscillamento, la tensione tra quella che definirei una concezione totalitaria e onnicomprensiva sia della differenza che dell'uguaglianza, qualcosa che impedisce la visibilità delle articolazioni, le differenze, le pluralità dell'essere, e il timore e il rischio della frammentazione: la frattura fra la paura dell'omogeneizzazione (c'è questo rischio quando sia l'uguaglianza che la differenza vengono poste come assoluti, come elementi fondativi, all'origine, ai quali si può solo aggiungere qualcosa, ma il cui contenuto fondamentale è dato) e il rischio della frammentazione e dell'irrelevanza di questo 'contenuto'.

---

\* Trascrizione dell'intervento rivista dall'autrice, che ha preferito mantenerne le caratteristiche del parlato, senza sostituirvi un saggio. Chi desiderasse ulteriori approfondimenti può riferirsi alla bibliografia minima fornita in fondo.

\

\*\* **Chiara Saraceno** è laureata in filosofia, attualmente dirige il Dipartimento di Scienze Sociali presso la Facoltà di Scienze Politiche all'Università di Torino, dove è professoressa ordinaria di Sociologia della famiglia. E' stata esperta italiana nell'Osservatorio della CEE sulle Politiche di lotta contro l'esclusione sociale. Ha fatto parte del Comitato Nazionale per l'Anno Internazionale della famiglia. Fa attualmente parte della Commissione di Indagine sulla povertà e l'emarginazione. Le sue principali aree di ricerca sono: i modi di formazione e organizzazione della famiglia, le identità e i rapporti di genere (e quindi la questione donna), le politiche sociali. Ha pubblicato testi propri e collabora in pubblicazioni altrui e in varie riviste.

Per questo il ragionamento sulle differenze va fatto con cura ed anche con una certa cautela. E' meno rassicurante di un discorso totalitario sull'uguaglianza o la differenza perché non si sa dove si arriva. E tuttavia è un discorso che permette di vivere.

Questa è la mia posizione: una posizione che permette di assumere la parzialità, di riconoscerla e di inventarsi; non c'è un'origine che man mano dev'essere solo disvelata, ma siamo autrici della nostra vita, individualmente e collettivamente, nell'interazione dei significati che costruiamo e assumiamo.

Non sto pensando che siamo libere totalmente da coercizioni, da vincoli, (non siamo Dio onnipotente!), ma coautrici insieme.

Cito a memoria un'affermazione di un famoso antropologo, Geertz, che non parlava assolutamente delle donne, ma nemmeno degli uomini, bensì parlava della cultura (io mi riconosco molto nella sua posizione): *"L'unico requisito universale dell'homo sapiens è quello di essere un prodotto non soltanto biologico ma culturale. L'uomo non è un essere anatomicamente compiuto che scopre lentamente la cultura, ma è un essere che la cultura concorre a definire insieme alla natura. La cultura è storia che non obbedisce a leggi evolutive universali, ma dà luogo a reti infinite e imprevedibili di significati"*.

Io trovo questa posizione molto liberante: non c'è un senso che va scoperto e in qualche modo liberato, in questo caso dell'essere donna piuttosto che dell'essere uomo; ma il senso è prodotto collettivamente e, quindi, vale in quanto è prodotto collettivamente. E' anche trasformabile collettivamente. Non è solo il mio senso individuale, idiosincrasico, è nell'interazione, nella reciprocità; ma non c'è una verità che deve essere solo scoperta. La verità dell'essere donna, dell'essere uomo, la verità dell'essere umano è qualcosa che è costruito nell'interazione.

So che non tutte, per motivi diversi, condividete questo, ma è giusto che io vi dica perché lo sostengo.

Le differenze, da questo punto di vista, non sono solo le caratteristiche individuali, l'una diversa dall'altra, per cui gli individui e le individue sono una diversa dall'altra. Sono anche dentro ciascuna di noi. Sono in ciò che rende le donne diverse tra di loro, ma non perché c'è un essere donna a cui si sovrappongono, poi, le varie differenze culturali, di razza, di religione, ecc.. Anche l'essere donna, l'aver un corpo di donna, non ha per tutte lo stesso senso: non per tutte, non in tutti i luoghi. E la stessa differenza uomo-donna non ha lo stesso senso dovunque e comunque, ma è socialmente costruita in modo più o meno oppressivo, ma socialmente costruita, storicamente costruita.

In altri termini, a mio parere, la differenza sessuale non è una differenza che sta sotto e prima di tutte le altre, venendo da queste via via 'colorata', specificata, ma rimanendo in qualche misura intoccata dalle altre differenze.

A questo proposito, ricordo molto brevemente il dibattito che c'è stato negli Stati Uniti, dagli anni Ottanta in poi, sul rapporto, per esempio, razza-genere, tra le donne bianche e le donne nere, le donne cosiddette 'etniche'. Per molte femministe bianche la razza e la classe erano dimensioni importanti, che tuttavia si sovrapponevano alla comune condizione di sesso di 'tutte le donne'. Al contrario, molte donne nere hanno cominciato a dire come essere donna nell'esperienza delle negre d'America configurasse un'esperienza, un sistema di rapporti, l'incontro con modelli di significato e di valore molto diverso da quello delle donne bianche, Anche se l'esistenza del modello femminile bianco poteva sostituire un ulteriore elemento di discriminazione per le nere. Ma si può dire questo anche in positivo, cioè c'è una varietà possibile che è ricchezza: non c'è un modello, uno standard. Anche se ciascuna di noi deve vivere all'altezza di ciò che le è possibile, di ciò che le è tollerabile, di ciò che le è comprensibile nel mondo di relazioni in cui sta, perché siamo intere: parziali, ma intere. La parzialità non è in disaccordo con l'interezza: siamo intere qui ed ora.

Però la differenza, e questa è una cosa a cui tengo molto, è anche dentro di noi: non solo 'tra', ma anche 'dentro'.

Vi leggo una cosa che ho messo qualche anno fa come dedica ad un libro, ed è un pezzettino di Nadir Gordimer, la grande scrittrice sudafricana, in *Occasioni d'amore*.. Parla del fatto che essere fissate nella propria differenza può divenire un atto coercitivo. Scrive:

*"Quello che vedono gli altri è qualcosa che poi si riprende, si indurisce, si fissa e viene accettato. Ma, e se invece si volesse cambiare? Come si può cambiare, quando gli altri ti guardano curiosi e fanno commenti? E se non si cambia, allora, si arriva al punto che, ecco, non c'è più verità. Non ti pare? Come una danza che esprimesse una volta qualche cosa di grande, il cui significato i danzatori hanno però dimenticato"*.

Siamo individualmente e collettivamente 'come una danza', che è fatta di movimenti diversi. Qualcun altro usa altre metafore.

La mia amica Laura Balbo, alcuni anni fa, ha usato la parola patchwork. Un patchwork non è l'insieme di tanti pezzetti diversi messi a caso, ma è un'opera d'arte: i cui singoli pezzi, molto diversi, variegati, addirittura con origini diverse (il pezzo di una vecchia coperta, di un vestito...) sono messi insieme e fanno una cosa intera e bella nella sua interezza - fatta però di pezzi e di storie diverse.

Sia l'identità individuale femminile, di ciò scrive (e anche quella maschile), sia l'identità collettiva dell'essere donne, è una danza, un patchwork o un arazzo. Se usassimo la metafora dell'arazzo sarebbe ancora più significativo: nessun filo attraversa mai tutto l'arazzo, è presente in tutte le varie figure che lo compongono. Però, l'arazzo è fatto dall'insieme dei fili e delle figure che disegnano. Ecco, è così. La diversità come risorsa è proprio questo dar conto che non vi è un solo modo di essere donne e che nessuna di noi è donna in un unico modo nel corso della vita. E' assumere la diversità altrui, ma anche nostra nel corso della vita, non come falsificazione, inganno, mancanza di identità o semplice parzialità, ma come opportunità, come risorsa, come altro sguardo, come altro significato possibile, come un pezzo che io non sono ma che potrei essere, come una prospettiva che non conoscevo ma da cui imparo.

Il che non significa assolutamente essere non selettivi, perché - ripeto - ognuno fa ciò che è tenibile, coerente con il proprio arazzo o con il proprio patchwork. Ci sono dei pezzi che non ci stanno, ma forse fanno parte di un'altra coperta, da un'altra parte...

Si deve essere rigorosamente, anche radicalmente selettivi per fare 'quest'opera d'arte', ma sapendo che è un'opera d'arte fatta a pezzi, sia l'opera d'arte che siamo noi come individue, sia l'opera d'arte che siamo noi come donne. Senza, quindi, costringerci sotto una differenza omologante e senza accettare un'uguaglianza omologante.

Da questo punto di vista, far valere anche una comunità dialogante o una società dialogante di donne che vogliono agire, riflettere sugli interessi delle donne, non è più un'operazione *top down* - chiedo scusa per l'inglesismo, un'operazione dall'alto, o deduttiva, per cui in nome di qualche sapere sulla differenza o sugli interessi si deducono delle politiche, delle azioni, delle definizioni degli interessi; ma può, invece, diventare un progetto: possono, cioè, esistere diversi progetti di donna, anche in competizione fra loro.

Io credo che dopo la stagione in cui ci siamo riconosciute come 'uguali', per poterci definire come 'diverse' da quello che ci avevano detto, e soprattutto per poterci definire come capaci di dire qualcosa su di noi, e non solo essere dette, siamo ormai da un po', ma forse dobbiamo prenderne consapevolezza - soprattutto in quest'epoca in cui è così chiaro che non tutti condividiamo le stesse definizioni degli interessi - che sono possibili diversi progetti anche intenzionali, non solo inconsci ma consapevoli, di donne in competizione tra loro, in cui saremo chiamate a scegliere non solo se partecipare a concorrere a crearli, ma anche a sceglierli. E questo non ci deve scandalizzare.

Noi sappiamo che nessuno di noi ha la verità, tutta. Ciascuna può avere un progetto e confligheremo tra noi su questi progetti; ma finalmente confligheremo su progetti che noi concorreremo ad elaborare, che saranno nostri progetti, non progetti detti da altri (altri è questa volta al maschile) su di noi.

Io non mi scandalizzo, anche se, talvolta, mi può far paura: perché io la penso in un modo piuttosto che in un altro, che ci siano degli altri progetti: non credo che nessuna abbia il monopolio della definizione delle diversità femminili, delle differenze o tantomeno degli interessi delle donne.

Chiedo solo che chi avanza progetti di donne e definizioni di progetti di donne, di donne parli, e non di altro.

## Riferimenti bibliografici

SARACENO C., *Pluralità e mutamento*, Angeli, Milano, 1987.

NICHOLSON L., Interpreting Gender, in *Signs*, 1, 1994.

BATESON M.C., *Composing a Life*, Penguin, 1990.

CHODOROW N.J., Gender as a Personal and Cultural Construction, in *Signs*, 3, 1995.



# **DIFFERENZA E RECIPROCITA'\***

**Prof.ssa Giulia Paola Di Nicola\*\***

## **Premessa<sup>1</sup>**

E' mia convinzione che i problemi della donna oggi, specie dopo le grandi conquiste dell'uguaglianza nel mondo occidentale (voto, istruzione, ginecologia e progressi della medicina, controllo della natalità, parità nel lavoro) siano legati soprattutto alla riformulazione della propria identità. Il rilievo assunto dalla cultura ha portato il femminismo ad approfondire il senso della differenza e quindi ad avviare una comprensione più problematica di ciò che significa reciprocità, sia in quanto ideale di perfetta corrispondenza tra uguaglianza e differenza (quindi problema filosofico e teologico), sia come molla per superare le ingiustizie della storia e le incongruenze dell'organizzazione sociale.

Stiamo passando essenzialmente da un mondo dominato da un modello universale ed unico di essere umano (Adamo come maschio, bianco, adulto, civilizzato) ad una concezione uniduale. Ciò implica una riformulazione delle categorie portanti l'interpretazione antropologica, filosofica ed anche teologica e dunque l'avventura di una splendida epoca di transizione, per la rigenerazione di un mondo nuovo, nel tentativo di dare corpo a quella frase lapidaria, pronunciata sin dal principio, che comprende quasi il DNA dell'antropologia: "Maschio e femmina li creò, a immagine di Dio li creò".

## **1. La rigenerazione della cultura**

Una delle povertà più radicali è quella di essere mutilati nella capacità di espressione, tanto da restare muti di fronte ai consessi dei potenti, per non avere o credere di non avere alcuna possibilità di scambio significativo. Ogni epoca di transizione comporta anche la riformulazione del linguaggio, che passa per l'ordine simbolico che la madre trasmette. Le società strutturate, con la loro cultura e le loro istituzioni, non sarebbero ciò che sono se le madri non ne confermassero e rigenerassero la vita simbolica.

La rilettura di Freud operata da Lacan mette in luce il passaggio da una esistenza puramente biologica all'esistenza umana, attuata sotto la legge dell'ordine come cultura, che si manifesta, nel suo aspetto formale, nel linguaggio. Ogni madre comunica ai figli significati espliciti ed impliciti, legati al suo essere, attraverso una struttura linguistica convenzionale. E' stato notato che la madre esercita un potere superiore a quello di re e tiranni, i quali possono decidere su sudditi e schiavi, ma non possono entrare nei meandri più nascosti dell'essere personale, rispetto a cui rimangono, per così dire, all'esterno. Anche il più discreto uso del potere materno non può esimersi dal trasmettere un corpo, un linguaggio, un codice indelebile nel figlio/a, base di ogni ulteriore possibilità di sviluppo. L'intima appartenenza affettiva reciproca, il coabitare nell'essere, a cominciare dalla gravidanza, fanno sì che questo potere non sia inteso come potenza manipolatrice, ma si definisca in ordine alla crescita dell'altro. La maternità rappresenta dunque il codice dell'umanizzazione, in una continuità culturale onto e filogenetica, che consente a ciascuno di diventare membro attivo di una storia umana, di un *logos*, che si comunica anche senza parole attraverso

---

\* Il testo rivisto e corretto dall'autrice è stato arricchito ed integrato con spunti significativi, in particolare per quanto riguarda la parte relativa alla reciprocità, rispetto alla relazione tenuta al Convegno (NDR).

\*\* **Giulia Paola Di Nicola** è laureata in pedagogia e filosofia, ricercatrice e docente incaricata di Sociologia presso la Facoltà Pontificia "Marianum". Insegna Scienze Sociali all'Università Popolare Medio- Adriatica e Sociologia politica all'Istituto di Formazione sociale e politica di Teramo e Pescara. Ha fondato e dirige il "Dossier Donna" della Rivista "Prospettiva Persona". Dirige le collane "Visibilità delle donne" e "Testimoni" con l'editore Demian e la collana di Formazione sociale e politica delle edizioni Dehoniane di Roma. E' Presidente della giuria della borsa di studio sulla Condizione femminile del Centro Studi "S. Marangelli" di Conversano (Bari). Ha tenuto seminari di studio e conferenze in diverse università italiane e straniere. Ha pubblicato testi propri, collabora a pubblicazioni altrui e in diverse riviste.

<sup>1</sup>Questo testo si comprende meglio facendo riferimento al libro da cui attinge: *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Città Nuova, Roma, 1994, e a quello precedente: *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo donna*, Città Nuova, Roma, 1988.

il ritmo alimentare, i tempi della cura e dell'abbandono, gli sguardi, le coccole e le minacce. Quando verranno l'asilo nido, la scuola primaria e secondaria, quando sul bambino sentenzieranno gli studiosi di pedagogia e sociologia, l'essenziale sarà già formato.

Oltre alla vita e alla cultura, la madre trasmette un linguaggio religioso. Esso, innanzitutto, attiene all'amore, comunicato anche senza parole e senza che il bambino possa prendere la parola. Attraverso il linguaggio dell'amore, che da Platone a Cristo è linguaggio divino, la madre è fonte di sintonie misteriose, di spiritualità e religiosità naturale, indipendentemente dalle norme e dai riti che più tardi ella stessa forse insegnerà, in conformità alle tradizioni e alle culture differenti. Il suo stesso stare vicino al figlio, nutrirlo e curarlo è condizione perché la mente umana possa formarsi l'idea di Dio, di cui la madre è icona reale. Dio viene pensato come madre molto prima che possa essere chiamato padre, proprio perché viene 'succhiato col latte materno' (S. Agostino) e, ancora prima, respirato col sangue dell'utero materno.

E tuttavia le femministe si interrogano circa lo scomparire della madre nell'ordine simbolico del padre, quando il prevalere della norma umana al maschile fa della donna un essere di secondo ordine quanto a soggettualità riconosciuta. Il lavoro del femminismo in questa direzione non è che il tentativo di estendere alla società e alla cultura il codice materno, per una più adulta umanizzazione della convivenza. Ciò è in perfetta sintonia col pensiero di Giovanni Paolo II° (si veda il messaggio per la giornata della pace 1995).

### 3. Le aporie dell'uguaglianza e della differenza

Il femminismo, soprattutto francese e italiano, ha mosso le sue critiche sia alla cultura dominante maschile che alla cultura dell'uguaglianza, che ha caratterizzato il primo femminismo, critiche che si spingono talvolta fino a leggere tutto il vissuto della donna in una luce riflessa, ben rappresentata dall'immagine della luna rispetto al sole, immagine che è sul piano ontologico ciò che sul piano mitologico è espresso da 'Eco'<sup>2</sup>. Tale figura è simbolo della donna cui viene tolta la parola per poter esprimere se stessa e che perciò non riesce più a dialogare con l'uomo (Narciso), se non per ripeterne il già detto. L'immagine di Eco assurge a simbolo della incapacità storica delle donne di parlare con una loro voce e del loro ripetere all'infinito i nomi che l'uomo ha il potere intellettuale di dare.

Rivendicare una propria voce nel dialogo culturale contemporaneo significa aver compreso che l'uguaglianza non è omologazione. Dopo le conquiste del diritto di voto, della parità retributiva, del diritto di famiglia, ci si è accorti che voler fare e pensare *come* gli uomini significa accettarne l'esemplarità e conduce ad un effetto *boomerang*, se si giunge a sostenere l'indifferenza della differenza, una società di uguali, tanto triste quanto statica. La donna ne è ulteriormente penalizzata, perché non riesce ad essere uguale ad un modello già preconstituito e volendo essere altro da sé perde insieme il suo originario essere.

Non mancano nella cultura contemporanea voci che preferiscono ribadire il primato del modello dell'uguaglianza, soprattutto sulla base di una riconciliazione interiore tra dimensione femminile e maschile, sia a livello teorico che sociale (come nel caso della Badinter). Il mito platonico dell'androgino originario, ripreso dalla letteratura femminista, esalta la bisessualità di ciascuno, mettendo in evidenza l'infinita variazione di tipi umani tra il maschile e il femminile. L'androgino però è troppo carico di valenze ambivalenti: allude ad un mito di origine (racconto di Aristofane) ed un *telos* (ideale umano unitario capace di annullare i limiti delle differenze), in cui l'uomo e la donna dovrebbero progressivamente entrare, per realizzarsi, come in una zona neutra a sé stante, costituita insieme dal femminile e dal maschile riuniti e confusi. Vi è sottintesa una valutazione negativa del limite, cosa che invece non si realizza col concetto di persona. Nel dire persona si sottolinea infatti il valore di una differenza come risorsa, in dialogante e pari dignità con l'altra metà del cielo (questa volta gli uomini).

Superando il giusto timore suscitato dagli innumerevoli casi storici in cui la differenza biologica è stata occasione per giustificazioni di natura ideologica, pretestuosamente scientifica, si indaga su una differenza pensata sullo sfondo dell'uguaglianza.

Oggi si riconosce che la conquista dell'epoca contemporanea non è rendere le donne simili agli uomini e viceversa, nel senso dell'eliminazione della differenza, quasi una società *asessuata*. Ciò sarebbe in

---

<sup>2</sup>La bella ninfa Oreade era nota per i suoi discorsi, la squillante risata, il timbro argentino della sua voce. Ma la gelosia di Era, che Eco aveva intrattenuta parlando e distraendola dai tradimenti di Zeus, le tolse la parola. Quando Eco si innamorerà di Narciso non potrà più parlargli, ma solo ripetere la finale delle domande che Narciso le rivolge. Narciso, stanco di una conversazione così stupida l'abbandona ed Eco, rimasta sola, dimagrisce finché il suo corpo rinsecchisce e si trasforma in roccia. Di lei non resterà che la voce.

contrasto col bisogno di riconoscere gioiosamente la propria sessualità, a tutti i livelli dell'essere personale, in quanto ragione di reciprocità. La meta dell'uguaglianza ha voluto e vuole esprimere piuttosto il desiderio di tradurre in concreto il principio della piena dignità umana dell'uomo e della donna e quindi la tendenza socio-culturale ad eliminare le barriere discriminanti che risultano penalizzanti per tutti coloro - e non sono pochi - che non si riconoscono nei canoni della femminilità e della maschilità definite dalla tradizione.

Ma la cultura della differenza non manca di trappole. Essa suscita innanzitutto il fondato timore di puntare troppo a caratterizzare il genere femminile con nuove definizioni, causa di tante trappole del passato, senza aver messo prima bene i puntelli dell'uguaglianza. Ci si domanda come evitare che la cultura della differenza risvegli nostalgie tradizionaliste a cui le donne stesse stavolta offrirebbero l'esca; come evitare di ricalcare la differenza sul biologico - e per la donna sulla maternità - riaffermando una certa prevalenza della natura sulla persona<sup>3</sup>; come districare ciò che è differenza prodotta da ciò che è differenza originaria; come evitare che uomo-donna siano due mondi, due psicologie, due storie separate e la differenza divenga fossato incolmabile.

Uomo e donna, pensati solo come differenze originarie, verrebbero ad avere due culture, due teleologie, due linguaggi, di cui uno, quello maschile, già elaborato, e l'altro, quello femminile, in procinto di farsi. Emergono non poche perplessità sul piano antropologico circa la possibilità di comunicazione, di comprensione dei linguaggi, di interscambiabilità dei punti di vista tra due realtà tanto differenti. Viene meno il senso della reciprocità, che esige sia una realtà comune che una feconda differenza.

Si resta poi ulteriormente perplessi se la cultura della differenza comporta il rischio di assemblamento di tutte le donne in una unità fittizia, in cui esse stesse finirebbero per sentirsi soffocate. In altri termini, ci si domanda perché omologare tutte le donne, sorvolando sulle differenze individuali ("non siamo tutte uguali") e sulle differenti ermeneutiche della differenza. Tale accorpamento, se è indispensabile in occasione di una situazione di ricerca di identità di gruppo, in vista anche di momenti di lotta (proletari/borghesi, donne/uomini), non è sostenibile sempre<sup>4</sup>. Sarebbe in agguato il rischio di cadere in una teoria interpretativa unidirezionale, con alla base la variabile differenza sessuale, che viene a prendere il posto di quella economico-produttiva della teoria marxista, o di quella tipologica ed elitaria di Pareto e Mosca, ma che comunque ci offrirebbe pur sempre uno schieramento dicotomico dell'umanità sui due fronti degli uomini e delle donne, come dei borghesi e dei proletari, oppressori ed oppressi; tutte riduzioni semplificatrici nelle quali stentiamo a riconoscere la pluriformità del sociale e soprattutto del personale. In altri termini, la composizione di un blocco-donne non regge sul piano concreto né su quello del pensiero, perché eleva la differenza tra i generi al di sopra della persona.

Viene confermata così la convinzione che, al di fuori della dinamica che coniuga la differenza con l'uguaglianza, nella circolarità comunicazionale, i vari possibili modi di pensare la differenza si insabbino nelle antinomie dell'uno e dei molti. Il ricorso alla reciprocità comunicazionale evita invece la pretesa delle definizioni di identità e differenze. Nella reciprocità nessuno può arrogarsi la pretesa unilaterale di definire l'altro, perché solo insieme i due si conoscono e ri-conoscono. Se uno dice dell'altro ciò in cui questi non si riconosce, è costretto allora a modificare, nel rapporto di reciprocità, il tiro delle sue affermazioni, fino a che ciascuno si sente a suo agio. Nella reciprocità, nessuno dei soggetti del dialogo può dire l'ultima parola sull'altro, perché solo insieme costituiscono l'umanità. Reciprocità significa, infatti, co-operazione e quindi

---

<sup>3</sup>"Nello sviluppo della civiltà è rimasto ignorato e trascurato quel particolare tipo di comprensione femminile che le donne acquisiscono attraverso gli strumenti connaturati della maternità, ovvero l'abilità intuitiva di afferrare sinteticamente, e si è prodotto così un sapere scientifico unilaterale, frutto di una mente maschile protesa all'analisi e al dominio della materia più che al mondo delle relazioni umane, in cui si richiede l'uso socializzato dell'intuizione. In questo processo di cancellazione delle differenze la civiltà si è progressivamente depauperata e, attraverso la sopravvalutazione del ruolo maschile, ha fatto sì che entrambi i sessi trascurassero parte delle loro prerogative umane" (AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, 1987, p. 28). Leggendo alcuni tratti dei caratteri maschile/femminile si ha qui l'impressione di ricadere nei vecchi stereotipi sia pure valorizzati in positivo.

<sup>4</sup>Una delle caratteristiche dei raggruppamenti di fatto, a distanza e sovrafunzionali, in Gurvitch, è quella di compattarsi per lottare contro il nemico e di dividersi in caso di assenza di nemici. A proposito della lotta tra le classi egli scrive: "L'intensità di questa lotta è inversamente proporzionale all'intensità della rivalità fra le classi, più questa è violenta, meno è intensa la lotta fra i gruppi compresi nell'ambito fra le classi. Per questo, se si presuppone che la rivalità fra le classi debba perdere il suo vigore in una struttura globale collettivista, ci si deve attendere che all'interno di queste classi si attualizzino le lotte, professioni, produttori e consumatori, raggruppamenti di affinità fraterna, gruppi mistico-estatici ecc..." (G. Gurvitch, *Le classi sociali*, Roma, 1971, p. 259).

prevalenza dell'andirivieni di scambi simbolici sulla fissità dogmatica, prevalenza della flessibilità dialogica sulle questioni delle identità e degli specifici.

La reciprocità è estranea anche al concetto di sintesi, perché vive della dinamica ricerca di unità e distinzioni, rese possibili entrambe senza facili compromessi. In essa la differenza non appare come marginale appendice, ma neanche può fissare l'identità una volta per tutte, tanto da non potersene distaccare o da farne condizione pregiudiziale al dialogo interpersonale. Se la relazione prevale sull'identità o meglio l'una costruisce l'altra e viceversa, ciascuno dei sessi si confronta con l'altro e in questo riconoscersi stabilisce insieme l'uguaglianza e ciò che caratterizza la differenza.

La difficoltà di trovare soluzioni teoriche ricorda così l'indefinibilità, il mistero della realtà umana e offre occasione di passare dallo sforzo della ragione all'osservazione delle dinamiche reali di sviluppo della realtà e all'impegno etico nei suoi confronti. Qui è possibile verificare l'incidenza dell'impegno di rigenerazione del tessuto vitale, nei piccoli o grandi mondi, nelle relazioni dialogiche, con i tu con i quali si condivide l'avventura giornaliera, tentando di costruire nuovi rapporti e di superare - ed anzi prevenire - nei fatti ogni rigurgito di maschilismo e ogni pendolare reazione di femminismo. Ciò si traduce nel rispetto dello spontaneo situarsi di ciascuno all'interno di un concerto sinfonico, in cui ogni strumentista suona il suo particolare strumento ben distintamente, ma in accordo con gli altri.

Infine la reciprocità, proprio perché ha come punto insuperabile il rispetto della singolarità della persona, esige la creatività intellettuale e morale del singolo, con momenti in cui, per ristabilire l'uguaglianza, si esercitano la gratuità e il perdono. Entrambi o uno dei due, per mantenere il progetto alla sua altezza, e per non cadere nell'irenesimo ingenuo, deve diventare motore capace di ristabilire una sintonia muovendosi anche indipendentemente (ma non indifferentemente) dalla risposta dell'altro, perché è qui la condizione per riaccendere un sociale spento, nella coppia come nei mondi vitali, facendo e rifacendo creativamente ciò che viene disfatto (la società vive in un continuo 'farsi, disfarsi e rifarsi', secondo la nota espressione di Gurvitch).

Se è vero che nel concetto di reciprocità i confini tra maschilità e femminilità restano affidati alla libertà creatrice di ciascuno, è anche vero che, per quella intrinseca coabitazione di uguaglianza e differenza, è opportuno cercare di individuare le peculiarità della femminilità, non per definirvi tutte le donne, ma per raccogliere quanto è in esse simbolico di dimensioni umane universali. Approfondire il senso positivo e paradigmatico di questa diversità significa dare alle ragazze gli strumenti per accettare - e non subire - il ritmo non sempre facile del proprio corpo e, più in generale, il significato di una soggettività di genere.

Il contenuto simbolico della femminilità si collega con l'ispirazione personalista e la sua antropologia comunitaria. Si tratta di imparare dal dato fisiologico femminile - e in particolare materno - il significato etico-antropologico del superamento dell'individualismo e del prometeismo. La donna stessa, sul piano etico e spirituale, vive tale processo di apprendimento *della e dalla* maternità, se impara a dare ascolto al muto linguaggio del suo corpo, che è linguaggio d'amore. Ancor più l'uomo impara, vedendolo iscritto nel corpo della donna, che la persona è se stessa se si dona, se ama qualcuno sapendo soffrire, se sa tirarsi indietro per fargli spazio, se sta nel rapporto con l'altro in quell'atteggiamento generativo materno, che è fecondo di nuove realtà intersoggettive<sup>5</sup>.

La reinterpretazione del senso della femminilità attraverso il codice materno aiuta a superare una certa neutralità delle analisi sulla comunicazione fatte a partire da un punto di vista universale (spesso solo maschile). La maternità esprime, nel suo significato simbolico, l'ottimizzazione della relazionalità come impegno, donazione, comunicazione solidale tra gli esseri. Al confronto con la maternità, appaiono chiaramente i limiti di una pura regolazione democratico-formale del conflitto. Dal punto di vista giuridico, il codice materno è la denuncia della famosa triangolazione che vuole il diritto basato sull'uguaglianza dei cittadini, sulla neutralità dei giudici e sull'universalità della norma; tutti principi messi in discussione dalla 'corrente calda' del diritto, che costringe a pensare la giustizia come sapienza.

Più in generale, la parte migliore del femminismo evidenzia il senso della differenza non ai fini della pura rivendicazione conflittuale, ma per orientare la convivenza verso i suoi modelli più alti e per portare all'attenzione di uomini e donne il paradigma della cura. Il codice materno implica che le differenze siano vissute in una relazione responsabile: la differenza è data a ciascuno perché sia ragione di reciprocità. È questo codice che protegge la società dal suo continuo scadere nell'anonimato e nella conflittualità, potenziando l'amore, che M. Scheler considerava la dimensione etica della convivenza. Parimenti è ciò che da Paolo VI in poi i pontefici chiamano 'civiltà dell'amore'.

---

<sup>5</sup>"Occorre che io diminuisca perché egli cresca", dice Giovanni in rapporto a Gesù (Gv 3,30).

L'*ethos* del rapporto madre figlio/a, che ha valore paradigmatico, orienta il mutamento della cultura relazionale nella tensione a costruire rapporti armonici con la natura, con gli altri e con l'Altro, mostrando che le differenze debbono essere orientate alla promozione della vita e della sua qualità umana, oltre le logiche dell'individuo e della massa, dell'accomodamento e della lacerazione, della omologazione e della esclusione, della fredda razionalità contrapposta alla passione istintiva.

#### 4. La cura del fragile

Il codice materno è non solo primariamente relazionale, ma soprattutto espressione di uno stare di fronte al tu, comprendendone il lato più fragile. Implica attenzione e cura per l'altro, che sia il figlio partorito nella carne o che si tratti dell'altro-prossimo o anche dell'altro sconosciuto, e solo potenziale interlocutore, come nel caso del 'ciascuno' che può essere raggiunto attraverso le istituzioni. Con la 'maternità sociale' si intende un salto interpretativo, dalla dinamica generativa del corpo della donna alla maternità come valore umano, che in antropologia morale qualifica l'attenzione a favorire la crescita integrale, psicologica, spirituale, sociale dell'altro e dell'io. Tale estensione è giustificata dal fatto che il dono di sé non può essere limitato alla sessualità biologica o alla funzione riproduttiva nel sistema. Uomini e donne possono essere 'madri sociali'. Del resto, la psicologia ha ormai dimostrato ampiamente la presenza del *duplex* in ciascuno. Ciò non significa cancellazione di peculiarità, come nelle accentuazioni del concetto di androginia (sintesi). Nella reciprocità la sessualità non appare né come determinante la persona, né come una sua marginale appendice, ma qualifica il timbro e la modalità dell'essere per l'altro, senza fissare l'identità una volta per tutte, ma lasciando che essa si scopra nel gioco del riconoscimento.

Non si può negare che oggi il codice materno si afferma anche nel sociale attraverso la solidarietà diffusa. Dentro i rapporti spersonalizzati e sempre più anonimi della società complessa, si fa più forte l'esigenza di una *caring society*. Il paradigma della cura anima le reti sociali di base e del volontariato, dal livello locale a quello internazionale, come si vede nei fenomeni sociali emergenti, quali le adozioni, 'le madri di giorno', i vicini che assistono l'anziano, l'affidamento temporaneo dei bambini a rischio ed altri nuclei familiari, i telefoni di pronto intervento, le Università della Terza età. Ne è stata significativa conferma la campagna contro la fame in Brasile; nata dal basso, come tentativo spontaneo (successivamente organizzato in comitati) di risolvere il problema più impellente per un Paese, alla cui ricchezza naturale corrisponde la morte di 30.000.000 di individui per fame.

Il codice materno può essere esteso, oltre i confini del privato sociale, alla società giuridico-politica, come mette in evidenza P. Ricoeur. Egli compone la trilogia potere-fragilità-responsabilità, e distingue una serie di 'città' come mondi differenti che convivono e talora entrano in conflitto: la città domestica, la città ispirata (poesia e profezia), la città dell'opinione (riconoscimento e prestigio), la città commerciale, la città politica. Ciascuna ha le sue ragioni, i suoi valori, le sue regole, ma tutte hanno in comune la responsabilità verso ciò che è fragile. In questa chiave, in cui la filosofia si traduce in prassi ed etica, non si va alla ricerca di risposte alle grandi domande sul senso della storia, 'domande-litanie' della gnosi. Nell'epoca del postmoderno si parte dall'assunto che l'essere umano non ha uno sguardo dall'alto, a strapiombo sulla storia. Può procedere solo per tentativi, costruendo isolotti di senso, correggendo ciò che si mostra dannoso o ingiusto e potenziando gli ambiti della comunicazione e dell'amore. Fragile appare l'incontro tra esseri umani, tra tradizioni e istituzioni, tra culture ed etnie. E' fragile anche lo Stato democratico moderno, sempre conteso tra centri di potere economico, i partiti e i potentati più o meno palesi, sempre passibile di scadere in Stato etico. E' sufficiente che il fragile interpelli chi gli sta di fronte e venga riconosciuto, per provocare la risposta di cura e dunque l'assunzione di responsabilità, su cui riposano le ragioni della speranza, piuttosto che sulle grandi utopie politiche o religiose. In quest'ottica, oltre le logiche dello scambio e del calcolo machiavellico, viene in evidenza la logica della sovrabbondanza e del dono rispetto a quella della equivalenza.

Sistema e cura ci introducono al rapporto giustizia-amore, in cui l'amore "non è una virtù etica. Esso costituisce la dimensione poetica e, in questo senso, sovraetica dell'agire umano. Poetico nel senso che si dice poeticamente (pensate alle beatitudini o all'inno all'amore dell'epistola ai Corinzi), ma anche che si vive poeticamente... l'amore oppone sempre la sua logica di sovrabbondanza alla logica dell'equivalenza della giustizia. Una gran parte dell'etica si gioca attorno a questa dialettica dell'amore e della giustizia. Ora è all'amore e non al senso della storia che bisogna legare la speranza. E' nella misura in cui c'è qualcosa come una dialettica dell'amore e della giustizia che si può porre la questione della speranza e del legame della speranza. Perché la speranza, a mio avviso, ha a che fare con la vitalità di questa dialettica tra l'amore e la

giustizia... Spero che ci siano sempre poeti che dicano l'amore poeticamente; esseri eccezionali che gli rendano testimonianza poeticamente; ma anche orecchie comuni che ascoltino e tentino di metterlo in pratica"<sup>6</sup>. In questa linea interpretativa, temi come l'ospitalità reciproca (secondo il modello della traduzione linguistica tra i diversi idiomi), l'ascolto (secondo il modello dello scambio delle memorie tra i popoli), il perdono (si pensi al cancelliere Brandt che si inginocchia ad Auschwitz, al presidente Havel che chiede perdono ai Sudeti, al presidente Sadat che si alza alla Knesset di Gerusalemme) divengono indispensabili al mondo stesso della politica, pur essendo di per sé legati al codice materno: "è bene sapere che il politico, perfino nel suo rigore, resta politico solo se la regola del mutuo riconoscimento sa ammettere eccezionalmente l'infrazione del perdono, col cui favore qualcosa di un'economia del dono, con la sua logica di sovrabbondanza, coopera ad una economia della reciprocità e quindi dell'equivalenza"<sup>7</sup>.

Gran parte di questi obiettivi restano ancora un'utopia. Tuttavia la presenza dei soggetti emergenti sul fronte della solidarietà (giovani, donne, intellettuali) è il segno di una tendenza ormai attestata. Lo esige la stessa complessità sociale, se non vuole cadere negli estremi della burocratizzazione e della frammentazione, porta aperta al totalitarismo. Questo stesso tessere le reti delle relazioni rappresenta il volto umano della convivenza centrata su dimensioni di cura, su relazioni personali piuttosto che anonime, espressive piuttosto che funzionali. Tutte le volte che le analisi razionali degli odierni sistemi sociali sembrano non trovare soluzioni coerenti sul piano della programmazione e l'ingovernabilità sembra prevalere; tutte le volte che si invoca un più di personalizzazione, di amore, di eticità, si fa riferimento al codice materno, si riconosce che il sociale non rinnovato si sclerotizza e muore nel formalismo e che perciò è necessario ricorrere a generatori di animazione umana, capaci di trasformare il dato burocratico, grazie alla creatività che comporta la risorsa della negatività, ossia la capacità di passare dal *non essere* (solitudine, incomprendimento, anonimato) all'essere, passaggio di cui è metafora il parto.

## 5. Un mondo 'con occhi di donna'

L'osservazione 'al femminile' della realtà non può non esprimere una tonalità epistemologica propria, di cui do di seguito alcuni tratti distintivi.

a) *Empatia e dominio*. C'è una oggettività precritica o acritica, che è la posizione ingenua di chi identifica la sua visione con la verità universale delle cose, con un conseguente antropocentrismo che infine si dimostra androcentrismo; c'è anche però una oggettività matura, passata per il vaglio della coscienza critica, capace di dubitare di sé e della sua parzialità, dunque cosciente del limite. Vi è in questo un'idea di soggettività non alternativa all'oggettività, ma che implica il dialogo, la comunicabilità dei risultati, l'umiltà della verifica, con la conseguente disponibilità a mutare prospettiva. Secondo alcuni scienziati, occorre tensione morale per tenere il metodo aderente all'oggetto e la moralità della scienza risiederebbe nel fatto che la neutralità, per essere mantenuta, esige sforzo. In questo senso la ricerca scientifica sarebbe il maggior sforzo morale prodotto fino ad ora dall'umanità, sottoposta com'è all'umiltà di una verifica costante. Dello stesso parere il femminismo più accorto. In particolare, il sapere delle donne non può sfuggire a una analisi seria dei debiti contratti col sapere prodotto sinora, né al dovere di confrontare i propri risultati con la tradizione. Sarebbe infatti antiscientifica una contestazione radicale di tutti i linguaggi codificati, col rischio di cadere nel mutismo o nel dogmatismo del linguaggio delle donne.

La discussione che si sta sviluppando attorno all'epistemologia e alla scienza è giustamente critica dell'androcentrismo, specie nella biologia<sup>8</sup>. Mentre si ricercano tracce di donne scienziate, il cui contributo non è giunto a catasto perché perduto o sottovalutato, si denunciano, contro il determinismo biologico: le pseudo definizioni della differenza che sono nate da una cultura sessista; l'utilizzazione di donne per esperimenti pericolosi nel campo della riproduzione e delle tecnologie; il linguaggio maschilista, a cominciare dal senso attribuito a concetti come ragione, oggettività, intraprendenza, sino ad identificare simbolicamente la donna con la natura (vedi espressioni quali 'foresta vergine') e a qualificare l'uomo come conoscitore e dominatore, nel parallelismo tra virilità e dominio<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup>Ricoeur P., Le sfide e le speranze del nostro comune futuro, in *Prospettiva persona*, 4, 1993, pp. 6-16.

<sup>7</sup>Ibidem, p. 13.

<sup>8</sup>Cfr. Harding S., Feminism Epistemology and Science, in *Communication & Cognition*, 21. II - Gand, 1988.

<sup>9</sup>Brouwer C., Nature in Terms of Fertility: the Case of 19th Century plant Geography, in *Communication and Cognition*, cit., pp. 129-132. Al contrario, per Alpert: "tutto porta alla convinzione che la biologia femminile è la base dei poteri

Queste osservazioni femministe accentuano l'alternativa tra una scienza maschilista, che enfatizzerebbe la dominazione e lo sfruttamento della natura e il punto di vista femminista-materno, che proporrebbe progetti pacifici di cura della natura, entro un'ottica alternativa in cui i poli non sarebbero personalizzabili, ma fissati dalla natura. Non di rado finisce che la differenza-inferiorità viene capovolta in differenza-superiorità. Tutte le qualità che Bachofen attribuiva alla maternità (amore, pietà, pacifismo, tenerezza, eguaglianza) vengono a coincidere con un concentrato di doti positive che la natura avrebbe concesso alla donna<sup>10</sup>. Non manca chi sostiene una superiorità femminile, biologicamente accreditata, ma estensibile in campo etico, che sarebbe la causa di una sua sudditanza strategica, come nel titolo: *Females are inferior because they are superior: the womb-envy thesis*<sup>11</sup>. Viene invertita così la gerarchia: il secondo sesso diviene il primo, facendo riferimento al fatto biologico che il sesso femminile è all'inizio dei due generi. Scrive M.J. Sherfey: "In breve, non possiamo più a lungo parlare di fase iniziale di esistenza embrionale 'indifferenziata' o 'bisessuale'. Il primo embrione non è indifferenziato: esso è femmina. All'inizio siamo stati creati femmine e, se non fosse così, non esisteremmo affatto"<sup>12</sup>. Perciò la conclusione: "Per tutti i mammiferi, la moderna embriologia reclama un mito di Adamo *dalla* costola di Eva"<sup>13</sup>.

E' difficile non cogliere in certa cultura di genere, che enfatizza epistemologie della femminilità, forme di reazione pendolare alla secolare strumentalizzazione della biologia, che ha a lungo accreditato l'inferiorità della donna. Si resta così imbrigliate nel biologismo di una gerarchia rovesciata tra uomo e donna. Non si può negare però la tendenza dell'epistemologia oggi verso un approccio empatico, che implica la sintonia con la natura come mondo vivente che supera la contrapposizione soggetto-oggetto, per assumere piuttosto la segreta intesa tra gli esseri, di cui è paradigma il rapporto madre-figlio. Dal punto di vista etico, l'attenzione alla natura si qualifica come cura (*mothering*), di cui proprio la maternità è metafora principale. Tuttavia, al fine di un rapporto con la natura che sia *per* la persona, occorre anche conoscere per meglio usare e dunque padroneggiare i meccanismi per renderli funzionali (padronanza senza distorsione). In questa coesistenza di empatia e controllo sta la difficile arte di una scienza umana al servizio della persona.

b) *Rigidità - flessibilità*. La cultura delle donne non può proporsi come *la* vera conoscenza, *la* vera logica, in alternativa a quella maschilista (dogmatismo rovesciato). E' indispensabile, specie in questa fase, una buona dose di autocritica ed anche di ironia. Le diverse prospettive teoriche dovrebbero restare aperte, onde evitare impalcature rigide, che toglierebbero alla ricerca il piacere della creazione continua di nuovi orizzonti. Sempre al fine di migliorare la qualità delle relazioni interpersonali, la cultura delle donne esige più flessibilità nel valutare i processi come gli effetti, senza puntare tutto sull'efficienza delle azioni e dei suoi effetti oggettivi, ma cercando i modi possibili per percorsi non violenti. I mezzi utilizzati divengono importanti quanto gli scopi, poiché obiettivi buoni raggiunti con la violenza ottengono effetti *boomerang*. Ciò implica anche accettare che scopi simili possano essere perseguiti in modi differenti, in maniera da rispettare la pluralità dei percorsi. Implica soprattutto accettare eventuali scacchi dell'azione, come fasi di un processo di cui ciascun contributo, fallimentare o vincente, venga preso in considerazione con pari attenzione.

Gli stessi obiettivi di ecologia umana suggeriscono *prospettive olistiche*, diffidando di tutto ciò che irrigidisce i confini interdisciplinari, indebolendo i processi di integrazione. Se questa esigenza fosse intesa in maniera fondamentalista, essa costituirebbe un anacronistico ritorno all'indietro, in una società in cui la competenza specifica è ragione di arricchimento, in termini economici ed umani. Non si tratta di eliminare la specializzazione e le competenze specifiche, ma di non perdere di vista l'integralità della persona, il

---

delle donne. Biologia dunque come risorsa e non come nemica della rivoluzione femminista" (Alpert J., Mother Rights: A Next Feminist Theory, in *Ms Magazine*, 2, August 1973, pp. 90-91).

<sup>10</sup>Tale femminismo si richiama anche a Fromm e alla sua convinzione che le qualità materne siano state distorte in questa società (Cfr Fromm E., Theory of Mother Right and Social Psychology, in Id., *Crisis of Psychoanalysis*, Greenwich, 1970).

<sup>11</sup>Glennon M., *Women and Dualism. A Sociology of Knowledge Analysis*, Longman, New York and London, 1979, p. 129. Si riprende in pratica la tesi della Horney su Freud, così come le teorie di M. Mead e di J. Bernard circa una superiorità maschile compensatoria dell'inferiorità (Bernard J., *The Sex Game*, New York, 1972).

<sup>12</sup>Sherfey M.J., *The Nature and Evolution of Female Sexuality*, New York, 1973, p. 38.

<sup>13</sup>Gould Davis E., *The First Sex*, Baltimore, 1971, p. 46. Di cattivo gusto le conclusioni di Solanas, che restituisce il dispregio del *max occasionatum*: "Il maschio è un accidente biologico": il gene Y (M) è un gene X ((F) incompleto, cioè ha un set incompleto di cromosomi. In altre parole, il maschio è una femmina incompleta, un aborto ambulante, abortito allo stadio di gene. Essere maschi... è mancare di qualcosa (*deficient*), limitati emozionalmente" (*Society For Cutting Up Men*, SCUM, *Manifesto*, New York, 1968, pp. 31-32).

rapporto tra le sue competenze e l'insieme. Una nuova cultura non può trascurare la filosofia. Oggi i tempi sono buoni per lavorare su una nuova filosofia al femminile, dal momento che il vecchio punto di vista sul mondo, è risultato vicino alle frontiere del nichilismo. Non abbiamo più alcuna ragione di credere che l'immagine 'maschile' del mondo sia la migliore". Alla filosofia si aprono spazi per una interpretazione del soggetto distinta da quella individualistica moderna dell'individuo sovrano e razionale. Una maggiore flessibilità ermeneutica avvicina il pensiero alla persona e supera la rigidità delle barriere tra filosofia e teologia. Non è un caso che gli Istituti di teologia registrano una forte domanda di cultura teologica da parte delle donne. E' il cammino culturale stesso delle donne, in qualunque disciplina esse si applichino, che porta fino al fondo della domanda del conoscere, che per tutti è una domanda di senso e per le credenti è una domanda religiosa.

c) *Competitività e comunità*. Si è fatto un gran parlare di sorellanza come solidarietà tra donne. E' tempo di verifiche, se è vero che tratto distintivo del codice materno è una maggiore relazionalità solidale rispetto allo stereotipo della lotta tra donne alla conquista dell'uomo (marito, amante, figlio). Alla gelosia del proprio lavoro, all'attaccamento alla paternità delle idee, all'indisponibilità al confronto, si sostituisce uno stile di pensare insieme, magari passeggiando o prendendo un caffè, comunque dando spazio al bisogno di vagliare un'ipotesi nel confronto reciproco. Solo così diverrà concreta la convinzione di un percorso 'al femminile' che non esalti tanto il soggetto quanto il confronto attorno ad una proposta, nei piccoli gruppi nei quali è più facile orientare la cultura alla persona.

Non si può pensare che tale confronto sia esauribile entro il circuito della separatezza di genere, con esclusione del 'tu' maschile, se non per periodi limitati, come momento di presa di coscienza e di rafforzamento dell'identità di genere. La parzialità di una prospettiva (in tal caso l'esclusività dell'ottica femminista) altererebbe l'interpretazione dell'insieme, deformandolo. E' opportuno perciò dubitare di una solidarietà-sorellanza intesa come criterio veritativo auto legittimante, se è vero che il *logos* deve essere *dialogos*. La ricerca di nuove e più umane prospettive non può che favorire molteplici verifiche, dentro e fuori i rapporti di genere.

In Italia, dal punto di vista teorico e negli Stati Uniti, su un piano prevalentemente pratico, si va allargando l'area della collaborazione uomo-donna, verso un modello di reciprocità<sup>14</sup>. Viene usato il termine '*profeminist*' (si tratta di '*Profeminist Male Socials Workers*') per quegli uomini orientati a sostenere i principi del femminile, riconosciuti validi per un'ecologia umana e sociale. Dal punto di vista clinico-pedagogico, terapie specifiche vengono intraprese da donne e uomini per aiutare i pazienti ad uscire da valori sessisti e patriarcali e ad avviare processi di autonomia, di *self* promozione, di incoraggiamento allo sviluppo della propria identità, di equilibrio tra comportamenti strumentali ed espressivi, economici e di cura, di sorellanza, in modo da valorizzare le risorse femminili e superare l'antica svalutazione (*Social Work Practice*). Particolare attenzione viene dedicata all'organizzazione della personalità psichica e morale delle donne violentate e picchiate.

## 6. L'inquietante della teologia

Le sollecitazioni del femminismo contemporaneo si raccolgono attorno ad alcune domande principali, poste in forma diretta o indiretta al cristianesimo, per mediare in modo più soddisfacente il livello della fede immediata e della intuizione mistica (in questi ambiti le donne sono state maestre) con l'elaborazione concettuale. Su questo piano la fede accetta di farsi problema, raccogliendo le esigenze che i segni dei tempi pongono alla coscienza, senza eludere le difficoltà e senza volerle risolvere ad ogni costo. Sarebbe superficiale sia rifiutare *a priori* di prendere in considerazione il patrimonio di fede (femminismo contro cristianesimo), sia rifiutare di sottoporlo ad esame critico (cristianesimo contro femminismo).

a) *Dio onnipotente/Dio mendicante* Come a certa cultura contemporanea, passata al vaglio della riflessione critica, anche al femminismo può sembrare che un Dio raggiunto dalla ragione tradizionale sia 'morto'. Ciò provoca disorientamento e sollecita nuovi modi di pensare il trascendente, a partire dal sentimento di esclusione della donna dalla sfera del sacro e, più in profondità, dalla figliolanza da un padre rispetto a cui la discendenza maschile sembra essere più legittimata. Tra tutti i miti creazionali dell'Oriente antico, *Genesi* si

---

<sup>14</sup>Scrive P. Ricoeur: "La reciprocità, visibile nell'amicizia, è la molla nascosta delle forme ineguali della sollecitudine" (P. RICOEUR, *Il tripode etico della persona*, in a. DANESE (a cura di), *Persona e sviluppo*, Dehoniane, Roma, 1990: Cfr. A: DANESE, *L'io dell'altro*, Marietti, Genova, 1993; ID., *Persona, comunità, istituzioni*, EDP, Firenze, 1994).



presta maggiormente a intendere in maniera originaria il rapporto di differente parità, anche se una certa tradizione ha avvantaggiato l'interpretazione più marcatamente letterale e antifemminista dei testi biblici<sup>15</sup>.

La lettura 'al femminile' mette in evidenza il disagio rispetto ad un Dio pensato come proiezione di valori maschili (forza, potenza, combattività, affermazione di sé, gerarchia), specie nei confronti di un pensiero che ne riveli una natura più consona a quei valori considerati, con un senso spregiativo, femminili, ma che si rivelano più adeguati a rappresentare il volto materno di Dio. La debolezza, la ricettività, l'obbedienza sono attributi della femminilità subordinata o attonano all'essere di Dio stesso? In effetti, Dio, non sarebbe che un idolo, se fosse la proiezione del desiderio di potenza e se non implicasse la contraddizione dell'apparente non senso della debolezza dell'onnipotenza<sup>16</sup>.

Espressione emblematica di una pensatrice critica nei confronti del 'Dio degli eserciti' è Simone Weil. A fronte del Dio potente degli Ebrei, ella sintonizza col Dio crocifisso, considerato espressione vivente della rinuncia all'uso oppressivo del potere, tanto da considerare solo la 'croce come patria'<sup>17</sup>. Al confronto con un Dio che subisce violenza, indietreggia la logica della sicurezza, della definizione, dell'identità e avanza quella del dubbio, del vuoto, del non senso come radicale debolezza del pensiero. S. Weil ha colto meglio di ogni altro la contraddizione principale della debolezza dell'Onnipotente, come il mistero che tocca di più l'epoca contemporanea<sup>18</sup>. Al disincanto dell'uomo contemporaneo corrisponde un Dio in sembianze umili, che tramuta l'immagine della sovranità in quella della Croce su cui è inchiodato l'Onnipotente, l'apparentemente sconfitto dalla violenza e dal potere del mondo. All'uomo è proposta l'imitazione di un Dio creatore che consente al creato di esistere nell'autonomia. Dio appare come colui che sa suscitare, col suo modo di essere e di patire per l'uomo, la restituzione del dono; come una madre che provoca, donando, il ritorno spontaneo dell'amore da parte del figlio. Diversamente, a Dio non si potrebbe che tributare una servile obbedienza.

La lucida logica della potenza descritta da Tecidide si infrange di fronte ad un Dio 'mendicante': "Perpetuamente, Egli mendica presso di noi questa esistenza che egli ci dona. il Dio della ragione diviene così un Dio 'folle' nel cercare il consenso degli uomini. Gesù chiede acqua alla samaritana, da bere ai crocifissori, amore a Pietro, attenzione agli apostoli addormentati, nella notte del tradimento. E' evidente che nella logica dell'amore, la follia è di casa, perché non si può amare seguendo gli schemi razionali, come aveva ben compreso Eschilo, quando, parlando di Prometeo scriveva: "E' bene amare al punto da apparire folli"<sup>19</sup>. La contraddizione potere-kenosi si trova risolta nell'amore, che è insieme essere e non essere, ritirarsi (kenosi) e creare (potere).

L'amore agapico ha come paradigma il mendicante: come il mito platonico di amore che nasce da *Penia e Poros*, l'amore deve restare mendicante per essere tale. Mendicare quell'unità chiesta al Padre, atteggiamento qualificante la specifica regalità divina: "L'atto di creazione non è un atto di potenza. E' un'abdicazione. mediante questo atto è stato stabilito un regno altro rispetto al regno di Dio... E' un regno da

---

<sup>15</sup>Gentile 1,26-27, Cfr P: Vanzan, La donna nella Chiesa: indicazioni bibliche e interpretazioni femministe., in *La Civiltà Cattolica* 1(1986), pp. 431-444; Id, Problematiche femministe alla vigilia del Sinodo sui laici, in *La Civiltà Cattolica*, 1(1987), pp. 457-468; La reciprocità ideale uomo donna nella Bibbia, in *Consacrazione e Servizio*, Giugno, 1988, pp. 32-37.

<sup>16</sup>"Solo la totale debolezza di Dio può ancora aiutare" scriverà D. Bonhoffer nel 1944 (D. Bonhoffer, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, Munchen, 1970, tr. it. A. Gallas, Milano, 1988). In particolare: "Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sino alla croce, Dio nel mondo è debole e disarmato, ed è giustamente e solamente così che ci sta al fianco e ci aiuta. E' assolutamente evidente, in Mt 8,17, che il Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza e della sua sofferenza. Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo, nella sua tribolazione, alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare" (440). Su questo tema rimando al commento di E. Jungel, *Gott als Geheimnis del Welt*, Tubinga, 1977, pp. 74-83.

<sup>17</sup>Conferma questa interpretazione l'articolo di M. Cacciari, La sua disperazione è la nostra, in *Rinascita*, 46 (1981), p. 25.

<sup>18</sup>"Se l'evangelo omettesse ogni cenno alla risurrezione del Cristo, la fede mi sarebbe più facile. La Croce solo mi basta. La prova per me, la cosa veramente miracolosa è la perfetta bellezza dei racconti della passione, uniti a qualche pagina folgorante di Isaia: 'ingiuriato, maltrattato, non aprì bocca' e di S. Paolo: 'Si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce... Si è fatto maledizione'. E' questo che mi ha costretto a credere" (S. Weil, *Lettre à un religieux*, Paris, 1951, 1980, p. 58; per un approfondimento del pensiero weiliano ed anche per i necessari riferimenti alle sigle delle sue opere, qui usate, rimando a: G.P: Di Nicola - A. Danese, *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Dehoniane, Roma, 1991; per Isaia Cfr. Is 53,7; per S. Paolo Cfr. Fil 2,8).

<sup>19</sup>EL, 48.

cui Dio si è ritirato. Avendo Dio rinunciato ad esserne re, egli non può venirvi che come mendicante"<sup>20</sup>. La *kenosi*, contraddizione della potenza impotente, distingue le religioni spirituali da quelle compromesse con i poteri del mondo. Essa ha una sua evidente metafora della maternità.

b) *Il Tutt'altro e il Dio-con-noi*. E' meglio lasciare che Dio non manifesti il suo volto o che l'incarnazione sancisca la sua determinazione maschile? La riflessione femminista interroga il senso dell'Incarnazione in un solo genere, quando i generi sono due. Per una cultura della differenza che assuma il codice materno come paradigma dell'umano, il principale problema teologico, infatti, sta nell'Incarnazione maschile di Dio. Essa è vista come proseguo della logica di una differenza subordinata, includibile nell'unica redenzione operata da un Dio-uomo. Il cristianesimo sembrerebbe fare un passo indietro rispetto alla religione ebraica, che, sia pur nei suoi condizionamenti culturali e storici, conserva il mistero dell'invisibilità di Dio, mentre nell'Incarnazione prevarrebbe la logica della maschilità universale, umano-divina, redentrice di entrambi i generi e perciò riferimento decisivo ed obbligatorio per la femminilità.

Il problema dell'Incarnazione non può essere risolto ribadendo l'esemplare comportamento di Gesù nei confronti delle donne né ridiscutendo all'infinito i testi 'misogini' (ivi comprese le discusse lettere paoline). D'altra parte, dal punto di vista della ricostruzione storica, è bene ricordare che liberazione e tradizione nel comportamento di Gesù sono una di quelle coppie che convivono, sicché è vero da una parte che neanche uno iota della legge può essere toccato (Gesù non è un sobillatore, ma è obbediente alla tradizione e alle leggi), dall'altra parte anche Egli può essere presentato come il trasgressore per eccellenza. Non è possibile strumentalizzare la lettura dei Vangeli in senso progressista o conservatore. Né è corretto riassumere tutto entro categorie sessiste. Si tratta piuttosto di chiedersi se la maschilità di Gesù condizioni l'idea dell'umanità esemplare, identificata col genere maschile, convinzione che implica il passaggio obbligato per le donne attraverso la mediazione maschile. O se piuttosto non si debbano tentare altre strade per approcciare il linguaggio di Dio, per comprendere meglio il suo processo kenotico di incarnazione nell'umano, in quanto 'figlio di Maria', laddove l'identificazione con l'umanità stessa implica il farsi figlio di donna, dunque assumere un corpo compreso entro l'utero materno e avere uno spirito in certo senso compreso entro il cielo di Maria.

In ogni caso, oltrepassare la determinazione sessuale del Cristo per porre l'accento sul suo essere persona è indispensabile per non offrire il pretesto alle 'nostalgie della dea' o per non ingenerare l'idea che occorra attendere una nuova incarnazione femminile di Dio, come nel caso dell'eresia guglielmita. Nello stesso tempo occultare la maschilità del Cristo sarebbe scorretto. Il ricorso alla realtà personale, insieme sessuata e libera dai limiti della sessualità, diviene indispensabile per pensare il valore universale dell'Incarnazione e per considerare la missione di Cristo anche come la '*kenosis* del patriarcato'<sup>21</sup>. In generale, nonostante le suggestioni dei nuovi percorsi teologici in questo campo, dobbiamo riconoscere che i problemi restano ancora aperti, come è bene che sia, quando l'inconoscibile si presenta piuttosto come il non ancora noto e dunque molla di una più intima e intelligente comprensione del linguaggio di Dio.

c) *Maternità ed Eucaristia*. Poco è stato fatto sinora per interpretare il legame tra Eucaristia e metafora del femminile, giacché in proposito la questione scottante del sacerdozio ha fatto da freno alla ricerca. I richiami simbolici sono tuttavia troppo evidenti per essere taciuti e il poeta, nel suo intuito artistico non si sottrae alla tentazione di farvi cenno, come in D'Annunzio (nella poesia *Consolazione*), che cerca e dà consolazione alla madre: "In una avita semplice e profonda / io rivivrò. La lieve ostia che monda / io la riceverò da le tue dita".

Nell'Eucaristia troviamo innanzitutto lo spezzare il pane e il distribuirlo per nutrimento, gesto tipico della madre, di Maria, segno di vita data per gli altri, rigenerati da questo nutrimento (continua ripresa ed estensione universale del significato simbolico della maternità)<sup>22</sup>. Il pane inoltre è distribuito secondo le necessità di ciascuno, come risulta anche dalla formula di Victor Hugo sull'amore materno ("ciascuno ha la sua parte e ognuno lo riceveva tutto intero"); vi troviamo poi un legame inscindibile tra spirito e corpo; tra amore e dolore, come nella sessualità della donna, strutturata fisiologicamente in modo da poter dare corpo e sangue da mangiare ad un'altra creatura, perché viva<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup>EL, 48.

<sup>21</sup>Cfr. R. Radford - Reuther, *Sexism and God-talk. Toward a feminist theology*, Boston, 1983, p. 137.

<sup>22</sup>Nelle fiabe, il negativo della madre che nutre per la vita è rappresentato dalla strega che nutre con cibi di morte (vedi la mela per Biancaneve).

<sup>23</sup> Cfr. Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 22,27; Gv 10,17-118; 13,14a; Fil 2,7-8; Eb 10,5b.7a; Gv 3,16; Rm 5,8; 8,32; 1Gv 4,9-10.14; e, per il sangue: Gv 14,9; 2Cor 4,4; Col 1,15.

La donna con la maternità impara concretamente, dall'esperienza e attraverso il suo corpo, a fare dono della sua carne e del suo sangue, come fa sacramentalmente Cristo con il Suo corpo, quasi assumendo l'attività materna<sup>24</sup>. Partecipando consapevolmente a questa dinamica del corpo, non solo la madre si dona concretamente, col travaglio della sua bellezza, della sua salute, del suo tempo, ma trasmette anche, attraverso il sangue, il suo stesso essere, impregnato del corpo e del sangue di Cristo (Eucaristia ricevuta). Il corpo di Cristo del resto per eccellenza il corpo di Maria, giacché non vi è uomo che abbia concorso a formarlo<sup>25</sup>. Nutrirsi del corpo di Cristo è perciò anche nutrirsi del corpo di Maria.

Vi è un significato universale dell'Eucaristia che ingloba la partecipazione della natura tutta al risveglio nel Cristo finale, cui ciascuno partecipa con la fatica del suo lavoro, come ben sottolinea Simone Weil: "Le fatiche del mio corpo e della mia anima si trasformeranno in nutrimento in mezzo ad un popolo che ha fame"<sup>26</sup>. La Weil accenna al fruttificare dei travagli della vita quotidiana e delle sofferenze che ciascuno patisce, trasformate simbolicamente in cibo per la fame altrui e dunque nutrimento per il proprio popolo, con riferimento analogico all'Eucaristia.

Un ulteriore collegamento tra maternità e rinascita spirituale si può trovare nell'invito ad entrare nel Regno rinascono dallo Spirito. Nicodemo infatti domanda a Gesù: "Può forse un uomo entrare di nuovo nel grembo di sua madre e rinascere?". Ma Gesù risponde proprio che occorre rinascere, per entrare nel Regno, dunque essere ripartoriti come uomini nuovi<sup>27</sup>. Anche qui Gesù è una madre che ri-genera e fa ri-nascere<sup>28</sup>.

L'esempio del parto torna ad indicare una dinamica divina di vita intratrinitaria, in cui ogni Persona si rigenera generando l'altra. Il corpo della donna diviene segno paradigmatico di uno stile di vita che è negazione e rigenerazione, morte e vita, sofferenza e gioia. Se è così, non è certo un caso che il mistero della morte-risurrezione sia affidato innanzitutto a Maria Maddalena e grazie ad essa, alla prima comunità.

d) *Trinità e maternità*. Se si approfondisce adeguatamente il pensiero trinitario, anche la riflessione sulla persona ne guadagna. La questione del femminile qui non è tanto quella della Quaternità divina, costituita, nelle antiche raffigurazioni, dalla Trinità e da Maria come prima creatura accolta in grembo alla Triade celeste. E' dentro la triade che la questione va posta, per il fatto che la persona del Cristo rimanda continuamente all'unità col Padre e dunque il problema cristologico è anche problema trinitario, il che ha non poche conseguenze per la riflessione femminista, giacché l'attenzione teologica si sposta dalla centralità univoca di Cristo-Dio, l'Unico, ad una relazione interpersonale (abbiamo parlato di relazionalità come ontologicamente propria della persona ed anche come dimensione più accentuatamente femminile). Il significato delle processioni trinitarie, il modo di concepire il rapporto tra natura unica e persone differenti, il rapporto tra identità e relazione, sono temi fondamentali della teologia trinitaria, che hanno indubbi riflessi sull'antropologia. Infatti, per pensare la dualità originaria è importante che l'uomo e la donna siano singolarmente e insieme immagine di Dio. Seguendo il pensiero analogico, la persona sarà più modellata sulla comunicazione e sull'amore che sulla definizione dell'uomo e della donna in modo sostanzialista. Mentre la definizione tende a fissare identità e differenze, la prevalenza della vita di comunione sottolinea la reciprocità e, in essa, il mutuo dono di sé, dunque la totalità dell'essere.

---

<sup>24</sup>Cfr. Lc 22,119-20.

<sup>25</sup>Significativa al riguardo la Madonna incinta seduta tra le sibille Persica e Libica della scuola nordica del tardo secolo XVI (Firenze, Galleria Palatina), in cui il ventre di Maria è carico di Eucaristia, che appare in trasparenza. A sinistra la Sibilla Persica tiene un libro aperto sul grembo e su un cartiglio davanti a lei si legge: "Sibilla Persica, Gremius Virignis erit populorum". Sul cartiglio davanti alla Sibilla Libica si legge: "Sibilla Libica. Vident regem et tenent illum in gremio Virgo domina gentium".

<sup>26</sup>SP, II, 360. AD, 54. La Weil scrive: "Il mio cuore, per sempre - spero - è stato trasportato nel Santo Sacramento esposto sull'altare".

<sup>27</sup>Gv 3,1-7.

<sup>28</sup>Il Vecchio Testamento è ricco di immagini di Dio come madre che nutre: in braccio a Dio l'anima sta tranquilla e serena come un bimbo svezzato (Sal 131); Egli dà cibo ai piccoli del corvo che gridano a lui (Sal 147,9); sotto le sue ali si trova rifugio (Sal 91,4; 17,8; 36,8; 57,2; 61,5; 63,8); è un'aquila che veglia la sua nidia, vola sui suoi nati, li prende e li solleva sulle sue ali (Dt 32,11); la sua tenerezza è più fedele di quella di qualsiasi madre: "Sion ha detto: Il Signore mi ha dimenticato! Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?" (Is 49,14-15). In Dt 32,18 si trova un'immagine tipicamente femminile: "La Roccia che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che per te ha sofferto i dolori del parto". Gerusalemme è espressa molte volte con simboli materni, come il grembo che accoglie il Signore, la 'tenda', la 'città' dove abita Dio, la 'fonte' d'acqua viva (Zc 14,8; Is 33,21; Is 12,3; Sal 46,5; Ap 22,1).

In rapporto alla Trinità si conoscono le difficoltà storiche e concettuali dell'elaborazione di una dottrina che chiarisca il rapporto tra uguaglianza di natura divina e diversità di persone, difficoltà riconducibili proprio alla necessità di concepire una diversità non gerarchica di differenze (l'unicità della natura per la Trinità sta ad escludere questa possibilità) e un'uguaglianza non omologante (la distinzione delle persone). I Concili di Calcedonia e Nicea ci hanno consegnato interpretazioni valide di tale *coincidentia oppositorum*, superando sia il modalismo, che negherebbe le persone e quindi le differenze, sia il subordinazionismo, che negherebbe l'uguaglianza di natura. Questo modulo è valido - sempre per analogia - anche a livello antropologico, quando si vuole cogliere il senso della differenza tra i generi, salvandone l'uguaglianza sostanziale. Quando però, tornando alla Trinità, si va a distinguere ciò che caratterizza ogni singola persona, rimane più difficile operare una netta distinzione tra i ruoli di ciascuno all'interno delle processioni e si percepisce tutta l'inadeguatezza delle parole ad esprimere il mistero.

La tradizione ci ha consegnato indicazioni di attività tipiche di ciascuna persona attribuendo all'uno o all'altro caratteristiche che però, se prese in senso letterale, ci ricondurrebbero a possibili mutilazioni dell'uguaglianza o della differenza tra i tre. Per restare nel nostro tema, la dimensione femminile-materna del *generare* viene parimenti predicata del Padre, che *genera* il Figlio; del Figlio, che a sua volta, col sacrificio della Croce, *genera* la Chiesa; dello Spirito (il Padre genera ogni realtà nel *grembo* dell'eterno amore dello Spirito). Mentre la sottolineatura della dimensione materna del Padre è piuttosto recente, circa lo Spirito Santo non è nuovo il collegamento con la femminilità e l' maternità. Non è facile distinguere nelle Persone divine maschilità e femminilità, benché siano state sempre raffigurate al maschile. Nella parabola evangelica, per esempio, non è facile stabilire se il Padre del Figliol Prodigo rappresenti più un padre che una madre, in quel suo sovrabbondare di misericordia e di tenerezza che cancella, prima ancora che venga al pensiero, ogni formulazione di domanda investigativa sui trascorsi del figlio per allargare solo le braccia a fare festa. L'insieme della parabola fa pensare piuttosto ad una madre con aspetto di padre, costringendoci a distinguere tra natura e rappresentazione. Allo stesso tempo non possiamo pensare all'obbedienza e al servizio, di cui si fa esempio il Cristo, come una dimensione appartenente soltanto alla seconda Persona, senza slittare in un concetto di subordinazione che ne minerebbe l'uguaglianza con le altre. Ciò accadrebbe se pensassimo ad un concetto di obbedienza che suppone un' inferiorità ontologica e non ad un' obbedienza caratterizzante l'amore agapico tra i tre, sì che l'uno fa ciò che l'altro vuole.

Si vede così come tutte e tre le Persone possono essere espresse sotto l'angolatura della maschilità e della femminilità, giacché il loro essere diverse è lontano dalle nostre attribuzioni antropomorfe. Del resto, secondo la dottrina trinitaria, i nomi, presi in generale, convengono a tutte e tre le Persone divine "secondo un modo che corrisponde alla loro comunione nell'uguaglianza", anche se è vero che questo modo essenzialista "dipende da una considerazione indefinita, indeterminata, in altri termini confusa e astratta. Mentre il senso proprio e personale appare appena si prende in considerazione sia una Persona determinata, sia l'insieme delle tre Persone in quanto mutuamente distinte"<sup>29</sup>. Il mistero sta nel fatto che l'uno aspetto non contraddice l'altro.

I concetti di paternità e maternità, se li vediamo nella prospettiva trinitaria, sfumano i loro contorni di genere. Maternità, come simbolo di amore altruistico equivale a paternità, non sottolineando che un diverso timbro di relazionalità, come nella bella icona russa della Trinità, di Andrej Rublev, in cui non si potrebbe distinguere tra i tre la figura che esprime meglio il principio femminile, perché tutti e tre ne sono fortemente segnati e la loro sessualità è impercettibile. Torna la necessità di dire e non dire la differenza, onde non cadere nelle trappole delle definizioni intellettualistiche.

---

<sup>29</sup>E. Weber, L'herméneutique christologique d'Exode 3,14 chez quelques maitres parisiens du XIII siècle, in AA.VV., *Celui qui est. Interprétations juives et chrétiennes d'Exode, 3,14*, Paris, 1986, pp. 47-101, 97 e 98. Vedi anche l'interpretazione di Gilbert (P. Gilbert, Il rapporto tra Dio ed essere nella filosofia francese recente, in *La Civiltà Cattolica*, 3304(1988), pp. 337-350) circa il rapporto tra teologia e filosofia alla luce dei recenti sforzi della filosofia francese di intendere Dio al di fuori degli schemi della filosofia classica dell'essere (J. L. Marion, *Dieu sans l'etre*, Paris, 1982).



## DIBATTITO

### DOMANDE POSTE DAL PUBBLICO

Sarà possibile, prima o poi nella storia, vivere insieme uomini e donne senza conflittualità, senza competizione, trovando un punto d'incontro, pur senza recedere da alcuna conquista?

Volevo chiedere dei chiarimenti sul concetto di reciprocità, che per me è nuovo e del quale, dalla relazione, non sono riuscita a cogliere tutta la valenza, soprattutto quando viene posto in relazione con la differenza ed in particolare quando la relatrice afferma che la reciprocità consiste nel fare della differenza una risorsa.

Più che una domanda la mia è una risonanza, un mettermi a confronto con quanto emerso. Se diamo per vero quanto detto da G. P. Di Nicola, anche dal punto di vista della teologia, a noi piace di più un Dio bambino, l'amore, la tenerezza e pare che, per certi versi, quando la vita dell'uomo e della storia si fa più dura e difficile ci si rifà alle abilità quotidiane, a realtà spesso dimenticate, più deboli per rilanciare la vita dell'uomo e della storia. Queste contrapposizioni così forti: la donna forte che per molti secoli resta sottomessa e debole; la donna a cui piace la tenerezza, l'amore delicato, più attenta al più debole è quella che in qualche modo ha un forte mandato, una vocazione nei secoli. Che conclusioni si possono trarre? Alcuni dicono che spetta a noi donne il lavoro; un lavoro molto importante dal punto di vista della ricerca, ma anche dal punto di vista della vita quotidiana. Emerge qualche indicazione, in questo senso?

Ci troviamo in un contesto in cui c'è una minoranza di donne ricche di cultura, che offrono tracce, percorsi generalizzati da seguire e che, perciò, dispongono anche di molto potere. Ed esiste una massa infinita di donne che ascolta, che non sa esprimersi, che non hanno gli strumenti per farlo.

Ancora una volta, ci sono poche privilegiate da una parte e un numero relevantissimo di impotenti, senza voce, dall'altra.

Le donne sono sempre state le più forti per necessità, spesso per mancanza di alternative.

E' stato citato come il progetto è il luogo e lo spazio dove si possono coniugare le identità, le diversità che confluiscono in reciprocità. E' molto interessante e condivido questo punto di vista, però mi sembra che quando vado a realizzare il progetto che è dentro di me entrano in campo variabili non di poco conto che rischiano ancora una volta di farmi sentire debole. Il progetto è lo spazio ed il luogo che ha a che fare con la conflittualità, con i tempi, con le diverse modalità di gestire, nel luogo politico, le diversità. Come riuscire a dare una connotazione positiva, non conflittuale, 'materna', in cui non esiste di nuovo il potere inteso come dominio?

Giulia P. Di Nicola ha parlato di centralità della madre, di codice materno. Tante volte il rapporto con le nostre madri non sembra sia stato di creazione, ma conflittuale. Può spendere qualche parola su quale maternità, quale posto, quali modalità affinché la maternità possa avere un ruolo centrale?

Ho apprezzato moltissimo il discorso di Chiara Saraceno, mentre mi sono trovata un po' meno in sintonia con quello di G. P. Di Nicola; comunque, questa è una posizione personale.

Volevo dire che in questo sforzo di dialogo che avete fatto per organizzare questo appuntamento mi sembra che i destinatari siano donne, gruppi, che appartengono sostanzialmente alla sfera politica di centro, manca tutta una parte di donne che si collocano in gruppi di sinistra. Mi sembra un dibattito povero e monco, in questo senso.

Mi sembra che negli interventi fatti finora sia stata completamente ignorata la prospettiva di confronto aperta dalla Prof.ssa Saraceno che, a mio avviso, è l'unica via che permette di uscire dalle secche. Si tratta di assumere la chiave di lettura antropologica. Io credo che abbia un senso trovarsi insieme fra donne di mentalità, di formazione, di età diverse soltanto se riusciamo ad accedere una buona volta a questa dimensione, che è l'unica che ci permette di far scendere il dibattito ad un livello accessibile agli uomini (anche loro sono chiamati in causa quando si imposta il discorso a questo livello) e si apre il discorso anche ai gruppi femminili diversi tra loro. Questo è anche ciò che motiva la nostra comune presenza oggi qui. In questo senso, gradirei che la sig.ra Saraceno approfondisse e chiarisse un po' meglio quello che credo abbia voluto dire.

## **RISPOSTE DI GIULIA PAOLA DI NICOLA**

Circa la reciprocità, in rapporto alla differenza. Per me la reciprocità è una chiave fondamentale per parlare di uguaglianza e differenza in maniera adeguata. Non è un concetto che traggo dalla filosofia, dalla metafisica, dalla teologia. E' un nodo a cui noi arriviamo 'per forza'. Mi spiego: noi abbiamo fatto le lotte per l'uguaglianza - quasi tutte molto importanti - tuttavia dobbiamo oggi registrare sul piano storico che molti punti di arrivo sono ancora punti di partenza sui quali non riusciamo ad incidere. Qualcuno accennava al discorso politico. Recentemente, con una mia collega dicevo che si fa oggi molta difficoltà a trovare delle donne da mettere in lizza. Abbiamo avuto un riconoscimento equo: il minimo indispensabile - perché si è capito che un genere non può prendere più di una certa porzione di spazio, di potere nei confronti dell'altro - in una rivendicazione dello spazio. Questa è stata una conquista e tuttavia abbiamo dovuto constatare che di fatto c'è ancora una disaffezione delle donne nei confronti della politica... spesso ci sono liste che candidano donne che non sanno neppure con quale schieramento stanno e perché ci stanno, solo per fare piacere a qualcuno che ha bisogno della presenza di donne perché altrimenti non può chiudere la lista.

Questi sono paradossi che noi ci troviamo di fronte perché abbiamo fatto bene a reclamare certi diritti che ci competono, però di fatto ci troviamo in un impasse. Nel campo del lavoro, ad esempio, abbiamo la legge 125 (una delle leggi migliori) però sappiamo che è utilizzata pochissimo. Sono impasse che troviamo sul tema dell'uguaglianza quando cerchiamo di fare il massimo per costruirla; non riusciamo a venir fuori da certe secche che, a mio avviso, derivano dal fatto che il concetto stesso di uguaglianza, così come il primo femminismo rivendicava, è debole, nel senso che vogliamo essere diverse (mi trovo d'accordo con quanto è stato detto).

Se noi puntiamo sull'uguaglianza in maniera diretta otteniamo, a mio parere, un effetto boomerang, ci diamo la zappa sui piedi, perché noi, in un certo senso, non vogliamo essere uguali. E a chi poi? All'uomo? Allora siamo al punto di partenza!

C'è poi l'impasse della differenza. Quando viene accentuata troppo i rischi sono tanti. Intanto, una differenza abissale impedirebbe perfino il dialogo tra noi; invece, è tipico della persona poter entrare nella prospettiva dell'altro, tanto da poter dire: 'io sono te', perché è della persona essere al massimo comunicabile. Una differenza abissale scava una distanza enorme tra noi come soggetto compatto (noi donne) e loro (uomini) che, a mio avviso, ha dello stonato e ci porta a dei gravi inconvenienti: ci ingabbia in una compattezza tra noi donne che a me non piace, nel senso che non mi lascia libera di distinguermi da un'altra donna. Ad esempio: pur avendo la mia stima, può avere punti di vista che non condivido e rispetto ai quali voglio mantenere la mia libertà di sottolineare la differenza. Non condivido il fatto che la differenza di genere sia sempre e comunque da anteporre a tutto il resto.

Uguaglianza e differenza sono due concetti che, in un certo senso, si annullano a vicenda se presi singolarmente. Devono, invece, essere presi insieme: siamo uguali e differenti. Il problema è che non riusciamo a pensare bene l'uguaglianza se non omologandola, non riusciamo a pensare la differenza se non gerarchizzandola (uno è superiore e l'altro è inferiore).

La reciprocità è solo una chiave di lettura: si vuole sottolineare questo continuo stare l'uno di fronte all'altro; ciò che Hegel chiamava la beatitudine del riconoscimento. Io mi riconosco come persona appartenente a questo periodo storico, come genere, perché mi guardo nel tuo volto e tu ti guardi nel mio e parlandoci, e scambiando l'uno all'altro se stesso, noi ci ritroviamo uguali e diversi, creiamo le somiglianze e

le distinzioni. In questo gioco e scambio continuo, creativamente, noi parliamo la reciprocità. Io, in questo gioco, vivendo e stando con l'altro, scopro quello che sono per l'altro e ciò che l'altro è per me.

Vorrei poi, in particolare, fermarmi sulla cultura come privilegio. Sono d'accordo. Chi ce l'ha deve avere il realismo e l'umiltà di riconoscere che è un privilegio. Però questa differenza può essere in un certo senso colmata attraverso la restituzione del privilegio agli altri. In fondo, anche fare una conferenza dovrebbe essere il dovere di restituire qualcosa che si è avuto il tempo, il privilegio di poter accumulare. Simone Weil, per questo, faceva lezioni gratuite ai minatori e spiegava loro cose altissime, convinta che la cultura fosse per tutti.

## **RISPOSTE DI CHIARA SARACENO**

Circa il 'codice materno', io non credo - in questo siamo due donne diverse, con due posizioni diverse - che esso sia centrale per la definizione delle donne (anche perché che cosa succederebbe alle donne che non sono madri), né che le madri siano tutte buone, né che il rapporto madre-figlia sia, anche a livello simbolico, la miglior metafora per esprimere il rapporto donna-donna. Le amiche della teoria della differenza sanno che questa è la mia posizione, anzi io lo trovo un codice molto pericoloso, non solo perché non tutti i rapporti madre-figlia sono il massimo di ciò che uno possa avere, ma soprattutto perché è un rapporto fortemente asimmetrico.

Io credo che ci sia una cosa molto importante nella posizione di chi afferma che c'è una priorità in questo rapporto, a livello simbolico, non solo nella generazione pratica, nel senso di riconoscere che ti ha fatto una donna, di riconoscere che c'è una storia femminile. Questo mi sembra importantissimo, però credo che arrivare a definire questo come un codice, il codice in cui il rapporto donna-donna deve esprimersi, è un po' pesante, soprattutto per chi è nella condizione di figlia. C'è un'ambivalenza. Io credo sia giusto riconoscere di dovere qualcosa ad una donna - cosa che è difficilissimo le donne facciano rispetto ad altre donne, è difficilissimo riconoscere di essere, in qualche modo, portate al mondo anche da una donna, non solo in senso biologico. Ben venga questo, tuttavia non c'è solo questo. E comunque, se il codice materno vuol dire la capacità di accudimento e di prendersi cura spero che ci sia un po' più di codice materno anche tra gli uomini; sarebbe preoccupante se fosse solo una cosa nostra, di donne.

In più, e qui rispondo ad un'altra persona, vorrei che le donne non pensassero continuamente che il potere è una cosa brutta. Noi dobbiamo volere il potere, dobbiamo avere il potere. Potere che non significa: 'qui comando io... e adesso fai quello che ho deciso io', ma significa poter essere là dove si desidera e poter decidere su di noi. (Naturalmente non tutti gli uomini hanno potere, anche fra loro c'è chi non ce l'ha). A me spaventa sentire: "A me non interessa il potere, io faccio la materna, accudisco teneramente e dolcemente" e poi fuori... noi che sappiamo solo accudire i feriti, piangere le morti...E' vero che ci escludono, però è anche vero che, per certi versi, è anche comodo farsi escludere.

Anche il rischio dell'emancipazione, con i suoi limiti, mi pone di fronte all'assunzione di responsabilità. E' molto affascinante Virginia Woolf quando dice: 'Questa cosa non mi riguarda', però, io fin da piccola, quando ho letto 'Casa di bambole', mi son sempre chiesta cosa succedesse ai poveri figli lasciati con quel disgraziato di suo marito. Lei se n'è andata dicendo che lui è un poco di buono, però gli ha lasciato i figli (i figli sono sempre il nostro problema). Ho sempre dei problemi con Virginia Woolf quando dice: "Non mi riguarda". Invece sì. Io devo continuare a dire testardamente che mi riguarda, perché questo è il mio mondo, dove io vivo, dove vivono le mie sorelle, i miei figli. Non posso chiamarmi fuori dal mondo in cui vivo. Posso sbagliare, però devo continuamente riprovare.

Capisco però, anche per esperienza personale, perché avendo una certa visibilità mi viene chiesto una volta sì e una volta no di candidarmi alle elezioni, ed io rispondo di no perché ho altro da fare, sia nel privato, che nel pubblico, e tuttavia continuo a dire che bisogna esserci per cambiare le regole del gioco, per decidere. In questo sono molto d'accordo con le mie colleghe danesi, scandinave quando dicono che finché non arriviamo nei luoghi dove si decide noi continueremo a 'fare le ricamatrici' della consolazione, ma il mondo continuerà con le sue regole... e sarà anche nostra responsabilità, non solo degli uomini, perché ci



siamo chiamate fuori. Possiamo perdere, ma se nemmeno cominciamo a combattere?! E' nostra responsabilità. Io non so se queste cose siano codice materno o paterno, credo comunque che vada assunta questa responsabilità. Accudire non vuol dire soltanto tirare su, vuol dire anche salvaguardare se stessi per creare le condizioni migliori, cercare di costruire un mondo civilizzato per noi e per gli altri.

## **RISPOSTA DI SR. MARIA GRAZIA PIAZZA**

Vorrei rispondere a quella domanda posta ai gruppi organizzatori, sulla posizione politica (secondo i termini usati dalla persona intervenuta) degli stessi. Credo che alcuni di loro ad essere considerati di centro si offenderebbero, e non solo quelli del sindacato.

L'invito è stato ripetutamente rivolto ad altri gruppi ed associazioni che abbiamo saputo essere in Vicenza. Ci scusiamo con quelli che non sono stati coinvolti, che non siamo riusciti a raggiungere (noi abbiamo contattato quelli che erano stati censiti e si erano fatti visibili a livello cittadino). Quelli che non hanno aderito, se pensano di aderire sono ben accolti, però noi abbiamo invitato, ri-invitato e poi abbiamo deciso di andare avanti con chi ci stava.

## **RISPOSTE DI GIULIA PAOLA DI NICOLA**

Sollecitata dai riferimenti al 'codice materno', mi sembra importante sottolineare che non è esclusivo delle donne e che non vuole assolutamente dire che tutte le mamme storicamente siano buone (vediamo quotidianamente quanto questo non sia vero). Non ha a che fare con la bontà della donna, né con la sua esperienza concreta della maternità. Inoltre, non è esclusivo del rapporto madre-figlia; è qualcosa di più, a cui io darei una caratterizzazione universale, cioè per uomini e donne. Qui si evidenzia un capovolgimento dell'androcentrismo, qui si parte guardando alla donna, per estenderlo anche agli uomini. Questa è la mia interpretazione del codice materno, per poter interpretare in maniera diversa da com'è stato fatto finora il soggetto umano, il soggetto della modernità forte, razionale, tutto ciò che ci può aver dato fastidio di un modo di concepire l'essere umano, nel senso che faceva apparire la donna come seconda, debole, svantaggiata, ricettiva, passiva, di una psicologia semplicistica. Bisogna andare oltre questo registro. Il codice materno è semplicemente un modo per reinterpretare (possiamo cambiare parola, se questa non ci piace) in modo diverso l'essere umano, per parlarne diversamente: stili di vita, modelli, criteri, valori diversi perché altrimenti c'è un puro capovolgimento, com'è evidente anche in certi rami del femminismo odierno che vede l'Adamo costola di Eva, la superiorità della donna in biologia, ad esempio. La tendenza, visto che c'è stato un atteggiamento dispregiatore della donna, è di fare un femminismo che rivendica a sé il primato e dice che l'uomo è una pura appendice, portandolo all'inferiorità. E' questo che il concetto di reciprocità vuole evitare. Il codice materno è un modo, è uno strumento - che si utilizza se serve.

A me sembra che nella natura, nel corpo stesso della donna - se uno lo vuole leggere - sia inserito un modo di essere del soggetto umano che dice il 'prendersi cura', un modo che 'mi riguarda' (come diceva giustamente Chiara Saraceno). Riguarda anche il politico, anche il luogo della responsabilità, della decisione. E' importante non chiamarsi fuori perché altrimenti si viene a dipendere da decisioni che sono state prese senza di noi, quando noi non c'eravamo. Quello che il codice materno vuole evitare è di arrivare ad ottenere quel potere ad ogni costo, anche quando esso è contrario ad alcuni stili di vita che noi riteniamo fondamentali. Il potere è una cosa positiva, sono d'accordo, specie se inteso non come potenza, atto a manipolare e schiacciare gli altri, ma come 'poter fare qualcosa per qualcuno'. In realtà, nel codice materno vedo più facile questo: anche la madre ha un certo potere, un forte potere, ma può fare qualcosa per qualcuno; si capovolge immediatamente in un servizio che riguarda uomini e donne. Il codice materno serve a riformulare il soggetto.

E' vero che c'è un rapporto asimmetrico, però non credo che la reciprocità indichi che tutti siamo uguali, nello stesso momento e nello stesso modo: se io parlo, qualcuno deve ascoltarmi per poi potermi rispondere; in quel momento io sono attiva e lei/lui è passiva/o, in un certo senso. E' uno scambio che chiede, in certi momenti, che io taccia e in altri che parli. E' una dinamica relazionale che non dice una concezione diseguale degli esseri umani e non tollera che sia mantenuta a lungo l'asimmetria. In effetti, la maternità non fa altro che attendere, aiutare l'altro a crescere perché diventi come noi, autonomo.

## **RISPOSTE DI CHIARA SARACENO**

Vorrei spendere due parole sulla dimensione antropologica. Personalmente appartengo alla folta schiera di coloro che ritengono che essere donna o uomo non hanno significato ontologico, non è una stampella a cui poi la storia e la cultura appendano dei vestiti, di volta in volta diversi, come ha detto recentemente una studiosa, ma i vestiti modificano anche la stampella, nel senso che il significato profondo è mutevole. Questo può sembrare un relativismo selvaggio, però penso che possa essere pensato come un progetto da costruire, non perché c'è un progetto vero, c'è un termine finale, la verità, ma c'è un progetto storico e anche diversificato, qui ed ora. Ci sono tanti significati, tanti modi di essere, alcuni ci piacciono di più, altri meno. Non c'è una verità ultima a cui bisogna tendere. La verità ultima è ciò che dà significato alla nostra vita e che è riconosciuto nella relazione.

Pensare un progetto comune è difficile perché un progetto, non una verità, dà luogo a conflitti (anche la verità dà luogo a conflitti ma più a livello metafisico, religioso) perché in qualche modo bisogna mettere in gioco il proprio progetto e anche essere aperti alla possibilità di modificarlo, perché si comprendono meglio altri aspetti nel conflitto, perché si vedono cose che non c'erano prima o perché sono cambiate le circostanze.

Io che mi occupo molto come madre, come insegnante di differenze anche tra generazioni, scopro che questo è evidentissimo. Io non mi permetterei mai di far valere la mia storia (essere ciò che sono, pensare ciò che penso) come unico modo di essere. Il padre delle mie figlie disse alle mie figlie: "Il fatto che ci siano state delle donne come vostra madre, ha fatto sì che voi possiate pensare quello che pensate". Ho trovato questo in sé un atto di amore molto grande, ma il mondo in cui vivono le mie figlie è modificato, non è lo stesso mondo. Noi abbiamo comunque contribuito a disegnare un modo di essere donna diverso da quello che abbiamo trovato. E aggiungo che possono esserci molti progetti anche conflittuali fra di loro.

I conflitti possono essere in un progetto, nella definizione di un 'noi' provvisorio, storico, qui ed ora, e che poi deve confrontarsi con altri 'noi', con altri modi di essere. Nel momento in cui siamo coautrici del nostro modo di essere dobbiamo riconoscere anche agli altri il loro modo di essere coautrici e di fare un'opera diversa, contro cui magari combatteremo.

Non credo che siamo tutte sorelle, però penso che a tutte debba essere riconosciuto. Amare così tanto la libertà dell'altra, il suo diritto di essere autrice, da lottare per lei, perché possa costruire ed esprimere il suo progetto, affinché poi possiamo contrapporci; ma al suo progetto, non a quello che qualcuno le ha imposto.

## **ALTRO INTERVENTO DAL PUBBLICO**

Mi ha colpito quando Chiara Saraceno parlava della differenza che c'è in ognuna di noi: non siamo una uguale ad un'altra; mi sento in sintonia però vorrei che lei potesse dirci come far capire alle nuove generazioni che possono 'sfruttare' la nostra forza messa negli ideali per i quali abbiamo combattuto e ricavarne il positivo. Come far capire ai figli queste cose?

## **RISPOSTA DI CHIARA SARACENO**

Brevemente dico solo che dobbiamo accettare che il conflitto genitori-figli sia un fatto di crescita. Io appartengo alla generazione che rispetto alle proprie madri pensava di avere dei conflitti soltanto perché esse erano tradizionali. In modo più o meno violento, in modo più o meno doloroso, i figli devono staccarsi.

Il conflitto per diventare grandi è una cosa necessaria ed i genitori devono reggere, anche con dolore, anzi devono imparare ad essere la causa del conflitto per permettere ai figli di crescere.

***RIDIRE LE DIFFERENZE***

**TAVOLA ROTONDA**

# TUTELA, PARITA' E DIFFERENZA

**Marina Bergamin**

Coordinamento Donne CGIL e CISL

Se dovessi dare un titolo a questo breve intervento, fatto a nome dei Coordinamenti donne CGIL e CISL, questo sarebbe "dalla tutela alla parità, alle pari opportunità" per delineare un percorso che si è fatto negli anni nella politica del lavoro a favore delle donne.

Questo percorso solo da alcuni anni è stato 'contaminato' dal pensiero della differenza, pensiero la cui maternità va senz'altro attribuita ai movimenti femministi a cui dobbiamo molto.

Convinte da questo 'pensiero', molte di noi hanno studiato, elaborato, con lo scopo di tentare una concreta traduzione di questo pensiero nella realtà quotidiana del nostro lavoro, accorgendoci però subito (anche le più convinte) che avremo trovato delle difficoltà, alcune delle quali vorrei approfondire qui.

In sostanza, si è immediatamente evidenziata la solita forbice che si crea tra un'elaborazione teorica e la pratica quotidiana.

- Innanzitutto, le difficoltà erano (e sono) di carattere soggettivo e anche oggettivo all'interno del movimento sindacale, un movimento che aveva prodotto storicamente una cultura finalizzata dapprima alla **tutela delle donne-soggetto debole** poi alla **emancipazione delle donne-soggetto da condurre ad un traguardo tutto fatto a misura d'uomo**; un sindacato cresciuto e forgiato su un modello maschile e industriale (l'operaio massa della grande fabbrica) e costituito in maggior parte di uomini.

Abbiamo dovuto pertanto cercare all'interno del sindacato spazi autonomi di elaborazione e attività politica, nonché meccanismi (anche controversi) per garantire alle donne l'accesso a tutti i livelli delle Organizzazioni.

Parlo della cosiddetta politica delle 'quote', ossia della assegnazione obbligatoria di incarichi sindacali alle donne; politica, l'ho già detto, molto dibattuta anche al nostro interno, ma che ha, se non altro, messo in luce una grave mancanza. Di questa politica saranno per prime le donne a sbarazzarsi quando saranno davvero garantite a tutti e a tutte pari opportunità.

- Problemi di maggior peso derivano dalla ineliminabile interazione che il mondo del lavoro ha con fenomeni e regole esterne a noi. I meccanismi dell'economia con le sue implicazioni nazionali ed internazionali, i risvolti occupazionali, la mentalità imprenditoriale italiana che non è tra le più illuminate, sono tutti paletti alla realizzazione di politiche più avanzate che tengano conto delle differenze.

Al contrario, ci tocca ogni giorno fare i conti con rinate ingiustizie e sfruttamenti antichi che si stanno riproponendo in nome della modernità e di un neo-liberismo: attentati ai diritti, in particolare delle lavoratrici e delle lavoratrici madri, espulsioni dal mondo del lavoro, flessibilità di orario esasperate, ripetuti attacchi a leggi conquistate con anni di battaglie, proposte economiche non tanto a sostegno della famiglia - come anche noi vorremmo - ma alla donna rifissata in un ruolo tradizionale all'interno della casa... e potrei andare avanti...

Questo è uno scenario dei nostri anni. Esso prende per la giacca anche il sindacato senza che lo voglia e lo porta a ripercorrere politiche di tutela, di difesa di diritti minimi come quello della dignità della persona o del valore collettivo della maternità.

Si è così un po' appannato il valore della strada fatta in questi anni, che tentava progetti alternativi a favore delle donne, come peraltro voleva una legge dello Stato, la L. 125 del '91 sulle azioni positive.

- Ma questo è uno scenario. L'altro è quello che vorrei che tutti valorizzassimo e che vede la donna più consapevole di un tempo, più scolarizzata e ben decisa a trovare un lavoro, al nord come al sud, e non unicamente per fornire un salario aggiuntivo in famiglia, ma anche come mezzo per raggiungere autonomia personale e realizzazione. Il tutto senza dover rinunciare agli affetti e a sé.

In questo modo possiamo dire che le donne hanno di fatto, già essendoci, cambiato la faccia del mondo del lavoro.

**E' necessario ora che questo mondo del lavoro tentino di guardarlo con i loro occhi e di modificarlo anche a loro misura,** tenendo come cardine, io credo, il principio che non tutto deve essere adeguato alla sola produzione e al consumo, ma piuttosto alla persona e alla qualità della vita. Per promuovere il protagonismo delle donne nei posti di lavoro stiamo facendo il possibile perché abbiano più spazio nelle Rappresentanze Sindacali Unitarie che si stanno eleggendo nelle aziende.

- A sostegno di quanto detto fin qui, vorrei chiudere con alcuni dati che derivano da una ricerca di Flavia Pristinger sul lavoro femminile nel Veneto. L'autrice ci dice che nel ventennio 70/89 il tasso di attività delle donne è cresciuto dal 19.5% al 31.8%; che negli anni '80 su 144 mila nuove forze di lavoro 131 mila sono state donne; che si sta evidenziando un innalzamento del livello di istruzione-formazione femminile che risulta ormai maggiore della maschile.

Tuttavia, proprio in Veneto, si riscontrano ancora segnali di arretratezza:

- un ingresso precoce nel mondo del lavoro,
- una netta prevalenza di figure operaie piuttosto che impiegatizie,
- la tendenza alla interruzione del rapporto di lavoro per responsabilità familiari che ricadono tutte sulla donna,
- bassi interventi pubblici sulla rete dei servizi.

E' questo tutto un lavoro ancora da fare!

Forse è un impegno ancora sulla scia di una politica emancipatoria. Ma io condivido pienamente quanto sostiene una donna teorica della differenza, Luce Irigaray, quando dice che *"l'eguaglianza può, e talvolta deve, venire prima per fare apparire le differenze per quelle che sono in realtà"*.

E, aggiungo io, per farle valere.





# QUALE POLITICA DELLE DONNE?\*

**Grazia Villa**

Avvocato e giornalista

Sono una donna che per anni si è occupata di formazione e di cultura politica e poi, ad un certo punto, ha deciso di fare il salto dell'assunzione di responsabilità entrando più attivamente in politica, là dove essa diventa anche rapporto con il potere.

Lungo questa strada ho scoperto-riscoperto la tematica, trattata quasi sempre in modo astratto, su 'quale politica *delle* donne' e non *per* le donne e mi sono resa conto del distacco abissale esistente tra i nostri dibattiti - come quello odierno - e la realtà della politica.

Nell'intervento precedente si parlava di offerta di candidature. Molte possono testimoniare come in campagna elettorale ci sia la corsa per le quote, per l'immagine che si può offrire, ad esempio in TV... Proprio per sottolineare questo stacco, vorrei raccontarvi come mi è stata offerta recentissimamente una di queste candidature: un assessorato alla regione Lombardia. All'interlocutore ho posto delle domande, credo di buon senso: 'Quale assessorato?' 'Con quale Presidente alla regione Lombardia?' 'Per quale progetto?' E mi è stato risposto: "Non lo sappiamo ancora". Questa è la realtà della 'politica che c'è', all'interno di orizzonti e di scelte abbastanza condivise sotto il profilo progettuale; non parliamo poi di quando ci avventuriamo in altri settori della politica non condivisi (dove quella psicologia degli anni '50, prima citata, è il massimo dell'attualità che ci circonda).

Se i nostri orizzonti, nella pratica della politica, sono questi, si capisce come la sensazione di profondo disagio, che fa pensare alla fuga, si trasforma da disagio in esigenza vitale di estraniamento.

Per cercare di essere il meno dannosa possibile, nel corso del mio breve intervento, vi esporrò gli interrogativi che mi nascono, in particolare, dagli ultimi cinque anni che hanno travolto la mia vita (relazione madre-figlia, uomo-donna, lavoro, tempo, storia).

Io non ho ancora delle risposte certe, ho la mente affastellata di interrogativi e di risposte negative, ma anche di sperimentazioni.

Oggi, ponendoci la domanda: 'Quale politica delle donne?', noi ci collochiamo in un momento storico che non presenta solo immagini, episodi, difficoltà di approccio, ma che è di fortissima crisi. Crisi del pensiero politico dell'Occidente, crisi della democrazia - come forma di ordinamento giuridico, come massimo sforzo di mediazione possibile che gli uomini (maschi) hanno fatto tramite il diritto - crisi del principio di maggioranza (vedi le grandi discussioni di questi tempi elettorali) perfino nelle cosiddette democrazie evolute (USA, Inghilterra...) con le sue conseguenze.

Mi domando in che rapporto sta il pensiero della/e differenza/e rispetto a questo principio e al superamento di questo stesso principio, che non si sa se segni l'inizio o la fine della democrazia?

L'inserimento del pensiero della differenza delle donne quanto inciderà su questo superamento e a che rischi condurrà, rispetto ad un orizzonte tirannico o rispetto ad un orizzonte di libertà?

Questa 'politica che c'è' nello stato di diritto, nell'assurda contraddizione di una donna costretta sulla scena dell'uguaglianza necessaria e costretta dalla legge; il tema delle regole, degli statuti, delle organizzazioni costretti nel vago di uno stato nazionale (ultimo frutto dell' Ottocento e Novecento, ma Auschwitz ha bloccato tutto e dopo quello sembra che nessuno abbia offerto significative elaborazioni di superamento di pensiero, tranne che nell'orizzonte del diritto internazionale, dove ci sono focolari, bivacchi di donne-uomini, di politica delle donne); tutto questo segna il passo. Parliamo del nostro stato di diritto, facciamo le nostre battaglie di emancipazione, che sembravano di retroguardia, ma che stanno diventando di avanguardia.

Il governo, la politica delle città, che ci sembra più vicina perché vicina alla pratica delle relazioni - in quella grande intuizione che vede la politica delle donne come politica di relazione - dovrebbe superare la distanza abissale tra cittadino ed istituzioni, ma anche qui quanti spazi vengono dati per le

---

\* Contributo di riflessione rivisto dall'autrice che ha preferito conservare lo stile di oralità, immediatezza e brevità con cui l'intervento è stato proposto al Convegno.

sperimentazioni o quante piccole riproduzioni di Babilonia/Roma, come diceva il cardinal Piovanelli? (In un colloquio personale, con alcuni amici a proposito di politica, il Cardinale ci diceva: 'Perché volete andare a Roma - Roma è la nuova Babilonia).

Quanto la politica, la società multimediale e i modi per ottenere il consenso ci indirizzano verso l'omologazione, l'intruppamento, la politicizzazione con uno scarto assai elevato con quanto abbiamo detto oggi?

Lo scarto tra il nostro 'Dire, ridire: dialogare?' e l'omologazione e le modalità semplificatorie di ottenere il consenso e la spartizione dei poteri è troppo elevato. I vasi sono sempre più incomunicanti.

Il problema non è tanto quello di esserci o non esserci, dello stare dentro o dello stare fuori, dell'assumersi o non assumersi responsabilità, ma è quello di riuscire, o con sperimentazioni molto forti, o con tempere personali e di relazione altissime (rarissime), a mutare alcune regole e modalità. In questa politica che c'è, ci vogliono caratteristiche individuali e collettive particolari dell'essere tra donne.

Poi, soprattutto, bisogna mettere in comunicazione il nostro 'Dire, ridire: dialogare' nel vuoto della politica esistente. Quelle donne che osano buttarsi non riescono da sole a scardinare le regole, i modi di essere, i tempi e soprattutto il modo di gestire il potere in quella crisi delineata.

Il potere (quello dei tavoli, delle spartizioni) così come viene rincorso e conquistato non dovrebbe interessare alle donne. Non voglio fare generalizzazioni. Non è questo il potere che cambia, il potere legato a Politeia, che anche nella società occidentale fa parte della tradizione, del sapere, della storia delle donne. (Qui c'è tutto il dibattito che attraversa il femminismo per vedere, nell'ambito della 'politica che c'è', se sono possibili luoghi di riconoscimento dell'identità femminile, diversi dalla conquista del potere - Tutto il dibattito sulla distinzione tra autorità femminile e potere). Il potere conquistato mette in atto delle dinamiche di guerra - diverse da quelle messe in atto dal conflitto - dinamiche conquistatorie, mentre l'autorità ce l'hai o non ce l'hai, ti viene riconosciuta, se ce l'hai c'è e non hai bisogno di conquistartela.

E' compatibile una certa forma di autorità femminile con i luoghi della politica tradizionale?

La politica come guerra. E' un tema di qui mi sto rioccupando dopo la mia esperienza politica. Credo che uno dei motivi circa la sensazione di estraniamento e non della non assunzione di responsabilità sia proprio questo.

Io credo nella donna mediatrice dei conflitti, se intesa come donna che non ha in sé il codice della guerra, ma non come donna che nega il conflitto perché tenera, amorosa. Pensiamo alla conflittualità del rapporto madre-figlia!

Incompatibile non è tanto il conflitto, che ugualmente fa parte delle logiche della politica, ma sicuramente la politica come guerra, come eliminazione dell'avversario, come distruzione dell'altro, come non ritagliarsi spazi decisionali possibili, come tirannia. E' questa una delle ragioni della sensazione di estraneità.

Entrare nella 'politica che c'è', per quelle poche che tentano di farlo - e qui bisognerebbe essere molto selettive (entrare in lista per far piacere all'amico/a è deleterio) - significa fare dei gesti di fantasia, di autorevolezza che non ci facciano omologare.

Il grande tema dell'invisibilità è uno degli argomenti su cui si gioca tutta la 'politica che non c'è' in rapporto alla 'politica che c'è'. Penso alle amiche del Gruppo Politeia che mi hanno invitato a parlare al posto loro perché sono candidate alle prossime elezioni, secondo me dovevano parlare ugualmente. Il discorso del rispetto, della discrezione, di una certa forma di intransigenza, nel momento in cui si sperimentano strade di 'politica che non c'è' va bene, ma quando ci si presta al gioco della politica degli uomini, se si decide di farlo, (con molta parsimonia) si devono, a mio parere, accettare le regole del gioco.

Vi cito in proposito la mia esperienza dell'anno scorso al tavolo dei Progressisti, al più alto livello (nazionale), dove si colloca la mia scelta del collegio perdente perché era l'unico modo per dirimere un problema di coscienza tra senso di responsabilità e non sete di potere. Queste forme di soluzione compromissoria perdente dimostrano che io non sono fatta per fare la politica degli uomini, la 'politica che c'è', dimostra che l'ardire non era sufficiente.

Se si decide di esserci bisogna esserci con tutta la nostra forza, con tutta la nostra differenza, con una pratica della relazione tra di noi perché da sole non si può. Anche nella mia esperienza come Garante della RETE posso confermarvi (e l'ho compreso solo dopo) come nel momento in cui avevo il massimo del potere mi sono accorta che avevo perso il massimo dell'autorità. Ridotta com'ero ad utilizzare lo strumento 'Statuto' per dirimere conflitti).

Io e le donne che con me avevano fatto questa scommessa, con le quali c'era una relazione forte di amicizia e di condivisione, non abbiamo più retto: ci siamo ritrovate con la stessa amarezza, le stesse

delusioni e frustrazioni senza renderci conto che questo poteva dipendere dal fatto che la nostra risorsa non era stata giocata in pieno.

Io riprendo il cammino cercando, anche attraverso l'esperienza, di individuare strade alternative alla 'politica che c'è' e di creare relazioni forti con le donne che decidono di avventurarsi nella 'politica che c'è'.



# LA RISORSA DONNA NELLA CHIESA \*

**Maria Licinia Faresin**

Religiosa Orsolina scm

## 1. Donna - Chiesa: un non facile rapporto

Nei limiti di questo intervento, sulla complessa tematica del rapporto donna - Chiesa, intendo riferirmi principalmente al nostro momento storico e alla nostra esperienza di Chiesa.

Ma una parola sulla storia va detta, necessariamente.

E' noto che il cristianesimo è stato messo sotto accusa, in quanto avrebbe una sua responsabilità nella situazione della donna, per quanto riguarda la sua marginalità sociale e la sua secolare sottomissione all'uomo. Questo rilievo tocca la Chiesa cattolica, ma coinvolge anche le altre Chiese, benché oggi, per dottrina e per scelte concrete, le posizioni siano notevolmente differenziate e quella che sembra emergere in positivo, per apertura ed equilibrio, in fedeltà dinamica al suo fondatore, Gesù Cristo, è proprio la Chiesa cattolica.

Se guardiamo alla storia, a partire dalle origini, certamente in personaggi della levatura di Paolo e di Girolamo, di Agostino d'Ippona e di Tommaso d'Aquino, come negli scritti ufficiali della Chiesa e nei manuali di teologia, si riscontrano delle posizioni che oggi qualificiamo come antifemministe. Tutto ciò benché, proprio alle origini, negli scritti dell'apostolo Paolo, si trovi l'affermazione più nuova e dirompente circa la fondamentale uguaglianza degli esseri umani, elevati con il battesimo alla dignità di figli di Dio. "Non c'è più giudeo né greco - scrive alla comunità cristiana della Galazia - non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28-29).

Ma la novità più radicale nei confronti della donna è proprio in Gesù stesso che, rispetto alla cultura e alla prassi religiosa del mondo ebraico ha avuto, e ha tuttora nel suo vangelo rispetto al nostro tempo, un atteggiamento di rottura. Egli ha combattuto lo scandalo dell'ineguaglianza. "Non una sola parola sulla gerarchia dei sessi, salvo quando egli magistralmente la rovescia, ponendo le prostitute prima dei farisei, sulla strada del Regno (...) La donna non possiede una virtù propria in cui Gesù si riconosca. Le differenze che si credono naturali tra i sessi non lo interessano. Ma le situazioni di inferiorità favoriscono la loro comprensione. I peccati che le condannano, le malattie considerate come maledizioni, le esclusioni politiche, favoriscono l'acutezza della loro testimonianza"<sup>1</sup>.

Alle donne, libere e sciolte dal peccato e da se stesse, Gesù risorto affida lo sconvolgente annuncio che Lui, morto sulla croce e sepolto, è tornato in vita ed è vivo per sempre.

Nei secoli, tuttavia, per fedeltà alle forme proprie della cultura greco romana in cui si è incarnata e ai residui della mentalità ebraica di cui non riesce a spogliarsi, malgrado l'affermato principio evangelico dell'eguale dignità di tutti, uomini e donne, la Chiesa privilegia il maschile e discrimina la donna. Non nell'ordine della grazia battesimale, alla quale è ammessa alla pari, ma nella struttura organizzativa delle comunità cristiane dove, pur potendo assumere dei ruoli attivi, la donna viene tenuta in posizione subalterna.

Ma in questo secolo, e particolarmente negli ultimi quarant'anni, il risveglio di coscienza della donna viene gradualmente ad imporsi sulla scena del mondo occidentale, fino ad essere riconosciuto come fattore di rinnovamento culturale nel quale Dio può essere presente con il suo Spirito. Per esprimerci con la categoria evangelica cui fa riferimento Giovanni XXIII<sup>o</sup>, il risveglio di coscienza della donna è un "segno dei tempi"<sup>2</sup>.

Tre anni dopo un tale pronunciamento, il Concilio Vaticano II<sup>o</sup>, concludendo i suoi lavori, con tono di enfasi che tradisce una certa esigenza liberatoria da una mentalità e da una prassi ecclesiale avvertite ormai come meno cristiane, diffonde un messaggio che dice: "Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione

---

\* Testo rivisto e corretto dall'autrice.

<sup>1</sup>Francis Queré, *Le donne nel Vangelo*, pp. 204.207.

<sup>2</sup>Cfr. *Pacem in Terris*, n. 22.

della donna si svolge con pienezza, l'ora nella quale la donna acquista nella società una influenza, un irradamento, un potere mai raggiunto".

## 2. Il femminile e la vocazione della donna nel Magistero attuale

Dal Concilio in poi, in questi ultimi trent'anni, la Chiesa cattolica, con le sue voci più autorevoli e ufficiali, quelle dei pontefici, ma non solo, esprime un crescendo di stima e di considerazione per il femminile, anche ripensando il culto verso Maria, come ha saputo fare sapientemente Paolo VI.

Superando gli schemi della teologia e della pietà mariana popolare radicati nella tradizione, papa Montini riconosce in Maria non uno spirito di dipendenza e di nascondimento, ma il coraggio e la maturità di una libera adesione alla volontà di Dio, l'accoglienza della sua Parola e la responsabilità nel metterla in pratica, la capacità di animare l'azione con l'amore tenero e intuitivo e con lo spirito di servizio<sup>3</sup>.

E veniamo alla recente, ben nota Lettera dell'attuale Pontefice, *Mulieris Dignitatem*: una meditazione su ciò che costituisce il femminile, all'interno della vocazione comune a uomini e donne, che è la vocazione a essere persona a immagine di Dio e a realizzarsi nel dono di sé, secondo la logica evangelica.

In questo documento, per tanti aspetti nuovo e stimolante, Giovanni Paolo II:

- riconosce la novità profetica di Gesù nei confronti della donna e ne trae le conseguenze, come esigenza di atteggiamenti nuovi, nel riconoscimento della pari dignità che non annulla le diversità;
- indica l'ordine dell'amore come 'spazio' nel quale la donna misura la sua dignità e la sua corresponsabilità, sia nel mondo che nella Chiesa, per la sollecitudine verso l'uomo, cioè l'essere umano, che Dio le affida;
- afferma che la Chiesa attende la manifestazione del 'genio' della donna, che assicuri nel mondo la sensibilità per tutto ciò che è umano<sup>4</sup>.

Ora però, se guardiamo a fondo la realtà, dobbiamo convenire che il cambiamento necessario è ancora soltanto parzialmente attuato. Ma resta il fatto che la spinta impressa da questo documento è decisiva.

Così, per passare agli aspetti pratici della partecipazione della donna alla missione della Chiesa, nel successivo documento pontificio sui Laici, che accoglie ampiamente il contributo di un Sinodo, leggiamo che "la donna, come l'uomo, è resa partecipe del triplice ufficio di Gesù Cristo, sacerdote, profeta e re e quindi è abilitata e impegnata all'apostolato fondamentale della Chiesa: l'evangelizzazione".

In tale ambito "la donna è chiamata a mettere in atto i suoi doni propri: anzitutto il dono che è la sua stessa dignità personale, mediante la parola e la testimonianza di vita". Si aprono prospettive di compiti di responsabilità, in quanto "le donne (...) devono essere associate alla preparazione dei documenti pastorali e delle iniziative missionarie e devono essere riconosciute come cooperatrici della missione della Chiesa nella famiglia, nella professione e nella comunità civile".

Se la donna è sempre stata presente nell'educazione in genere e nell'educazione alla fede che è la catechesi, ora "è da promuovere con più forza il compito particolare che la donna ha nella trasmissione della fede, non solo nella famiglia, ma anche nei più diversi luoghi educativi e, in termini più ampi, in tutto ciò che riguarda l'accoglienza della parola di Dio, la sua comprensione e la sua comunicazione, anche mediante lo studio, la ricerca e la docenza teologica"<sup>5</sup>.

## 3. La ministerialità delle donne nella Chiesa

Oltre le affermazioni dei testi ufficiali, la donna è effettivamente una risorsa per la Chiesa e per il mondo della misura in cui diventa se stessa, si coglie nella propria soggettualità, secondo i valori che costituiscono l'essere persona e lo specifico femminile in cui consiste la differenza, per esprimere attivamente tutti questi valori, in reciprocità con l'uomo.

---

<sup>3</sup>Cfr. *Marialis Cultus*, nn. 34-35.

<sup>4</sup>Cfr. *Mulieris Dignitatem*, nn. 13-14; 29-30.

<sup>5</sup>Cfr. *Christifideles Laici*, n. 51.

Le affermazioni di principio circa la pari dignità della donna e circa la reciprocità nella differenza, che intendono superare la via impossibile e assurda della contrapposizione con l'uomo, unite alle prospettive aperte alla corresponsabilità femminile nella missione, qualificano oggi la Chiesa cattolica come una delle voci a favore della promozione della donna.

Ma, paradossalmente, nelle concrete applicazioni delle une e delle altre, il cammino della Chiesa appare ancora lungo e, qua e là, incerto. Scrive una nota teologa italiana: "Gli spazi e i servizi fatti propri dalle donne in necessità di supplenza o per globale crescita delle comunità, sono larghissimi. Il problema sta tutto nell'identificare questi spazi come ministeriali"<sup>6</sup>.

Non si tratta di rivendicare il sacerdozio ministeriale, di avanzare la proposta della donna prete, come hanno fatto gli anglicani. Solo una concezione clericale della Chiesa induce taluni a credere che non ci sia vero e completo riconoscimento della dignità della donna senza la sua ammissione all'ordine sacro.

"Eva - dice Piersandro Vanzan - non è affatto la copia di Adamo! Essa è la sua alterità. Il che significa che, anche a livello ministeriale, essa deve rimanere 'l'altro' dell'uomo, non il suo 'simile' o, peggio, la sua controfigura clericale. Per la crescita della Chiesa, infatti, è importante che la donna sia presente, faccia udire la sua voce e porti il contributo tipico della sua appercezione femminile e non che sia ministro dell'uomo"<sup>7</sup>.

Nella Chiesa, dunque, deve essere liberata e promossa attivamente una femminilità laica, partecipe e corresponsabile nella vita delle comunità ecclesiali.

Considerando la situazione della componente femminile, particolarmente laicale in senso stretto, cioè secolare, delle nostre comunità, va detto che la presenza delle donne non può essere relegata a compiti marginali e che uscire da questa marginalità, inventando le sue strade, spetta alla donna stessa. Nei compiti che essa svolge, in genere bene accolti e incoraggiati, ma non 'riconosciuti' come ministeri della Chiesa, pur essendo tali di fatto (come lo sono la catechesi, i servizi di carità, l'annuncio del Vangelo, l'animazione della preghiera nei gruppi di caseggiato e altri ancora), l'esercizio della corresponsabilità uomo donna nella Chiesa ha delle precise esigenze.

E' necessario che si sviluppino e siano sempre più considerati il suo modo specifico di riflettere sui valori e di comunicare, a partire dal concreto dell'esperienza delle cose, delle situazioni e dei sentimenti, il suo modo di operare e di costruire relazioni umane, la sua sensibilità per la vita e per la persona e, infine, la sua attitudine ad esprimere la dimensione spirituale e religiosa dell'esistenza. Tutto ciò deve essere sempre più accolto e considerato perché possa incidere sullo stile della Chiesa, rinnovandone lo spirito e l'immagine.

Questo intendiamo dire quando diciamo corresponsabilità. Allora tali caratteristiche potranno integrarsi con la vocazione sponsale e materna che è propria di ogni donna, nella famiglia umana come nella famiglia spirituale e la Chiesa potrà assumere, in tratti visibili e riconoscibili, il volto femminile della Sposa di Cristo.

Questa testimonianza del femminile, che richiama Maria, come figura della Chiesa, si esprime oltre che nell'istituzione Chiesa e nella sua struttura gerarchica ad un livello più profondo: si concretizza nella dimensione spirituale di accoglienza della Parola di Dio e nella diaconia della carità che ispira tenerezza e compassione per i sofferenti, impegno creativo per la difesa della vita e di tutto ciò che è umano.

Quanto esposto finora riguarda ogni donna nella Chiesa e dunque le laiche come le religiose. Le une e le altre sono fondamentalmente nella stessa condizione per quanto riguarda il rapporto donna - Chiesa.

Nella Chiesa le donne consacrate dovrebbero avere un senso anzitutto per ciò che sono, con riferimento essenziale alla loro appartenenza a Dio e al vincolo che le unisce a Cristo. C'è dunque un ministero fondamentale della donna religiosa e della sua comunità, un ministero che viene prima di ogni opera educativa e di carità, prima di ogni servizio sociale e di insegnamento religioso: è il ministero della testimonianza evangelica.

Le religiose sono consacrate nella Chiesa per essere annuncio della vita nuova e finalmente libera che Cristo è venuto a portare nel mondo. Per essere a servizio di questa missione di Cristo, che continua nella Chiesa, si sono votate a Lui, facendone l'unica ragione di vita. Qui, nella fede che è mistero, più che nella qualità dei rapporti ecclesiali, si spiega il senso della vita delle Suore.

Ma nella presente epoca, segnata da profonde trasformazioni, e soprattutto dalla crisi dei ruoli tradizionali femminili, questo ministero della donna consacrata incontra gravi ostacoli. In preparazione al

---

<sup>6</sup>Militello C., *Donna in questione*, Cittadella Editrice, Assisi, 1992, p. 196.

<sup>7</sup>Vanzan P. S.J., "La donna nella Chiesa", in *La donna nella Chiesa e nella società*, AVE, Roma, 1986, p. 169.

recente Sinodo sulla Vita Consacrata, le religiose li hanno indicati nelle varie sfide del mondo, indifferente al messaggio religioso e corroso dal materialismo. Ma anche nella struttura attuale della Chiesa, dove sarebbe necessario promuovere più concretamente la cultura di reciprocità, il dialogo tra la componente maschile e quella femminile, la corresponsabilità nelle decisioni, la considerazione per le attività con cui le suore stesse esprimono i loro carismi istituzionali cercando di dare un contributo alla missione della Chiesa. Le religiose esprimono l'esigenza di sentirsi dentro, parte viva della Chiesa, unite a tutta la comunità ecclesiale, giustamente considerate per il loro essere e non soltanto per l'aspetto utilitaristico delle loro opere.

## **Per concludere**

Vorrei indicare una via per la quale le donne potrebbero scegliere di camminare unite, verso una migliore valorizzazione della specifica differenza umana che costituisce il femminile. Una via per imparare a cogliere il proprio essere come risorsa, della quale la Chiesa ha bisogno per diventare se stessa, fedele alla novità di Gesù.

E' la via del *Magnificat*, il canto di Maria di Nazareth, nell'incontro con un'altra donna, la quale intuisce la missione della *benedetta fra le donne*. Un canto che è profezia della storia.

Per questa via, da protagoniste, non competitive con l'uomo, ma pronte anche a precederlo nelle istituzioni e nella carità, siamo chiamate a collaborare con Dio che rovescia i potenti dai troni, innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati, svuota le mani di chi si è arricchito ingiustamente.

Ciò avviene anche ai nostri giorni! E la donna può essere educatrice di pace e di giustizia, umanizzando le relazioni e le strutture nelle quali è presente con il lavoro e le professioni, nello spirito della *serva del Signore* che guarda il mondo e sa interpretarne i segni, riconosce la mano di Dio e in quella prospettiva colloca il suo agire.



**ASSOCIAZIONI  
E GRUPPI PROMOTORI**

*P R E S E N T A Z I O N E*

## ***PRESENZA DONNA***

*E' a servizio della promozione e della formazione umana e cristiana della donna, affinché essa possa partecipare pienamente - con i doni e le attitudini di cui è portatrice - alla missione della Chiesa e alla costruzione della società civile secondo i valori cristiani.*

### ***SI PROPONE DI***

Raccogliere documentazione inerente al tema donna e alla condizione femminile

Conservare e valorizzare attraverso iniziative di studio e di pubblicazione il patrimonio culturale costituito dal Fondo "Elisa Salerno", autorevole esponente vicentina del femminismo cristiano

Offrire alla consultazione il materiale a disposizione di quanti - individualmente o in gruppo - intendono valorizzarlo ai fini di studio o per la sensibilizzazione sociale ed ecclesiale circa la promozione e la formazione della donna

Approfondire lo studio di questioni riguardanti la donna giovane ed adulta in uno stile veramente umano di rapporti tra persone, con la natura e con il territorio

Stabilire collegamenti con organismi e movimenti che operano per la promozione della donna, a livello culturale ed operativo, nei diversi ambiti sociali e nelle aggregazioni di ispirazione cristiana

Stimolare la partecipazione femminile ai compiti pubblici e alla vita della comunità cristiana in armonia con la vita di coppia e di famiglia, nell'impegno per la giustizia e la pace, la solidarietà, l'accoglienza ed il rispetto di ogni forma di vita

### ***E OFFRE***

- \* Servizio di documentazione e biblioteca
- \* Attività di informazione e di consulenza
- \* Itinerari formativi guidati e strumenti metodologici per gruppi di donne, giovani e famiglie
- \* Momenti culturali qualificati: convegni, tavole rotonde, disponibilità per incontri, anche in collaborazione con altri organismi socio-culturali ed ecclesiali
- \* Pubblicazioni relative al Fondo "Elisa Salerno" e ai convegni promossi dal Centro

**Centro Documentazione e studi "Presenza Donna"**  
**Suore Orsoline S.C.M.**  
**Via S. Francesco Vecchio, 20 - 36100 Vicenza**  
**Tel. 0444/542851 - Fax 0444/3211782**

**APERTO DAL LUNEDI' AL GIOVEDI', DALLE ORE 15.00 ALLE ORE 18.00**

# **COMMISSIONE PROVINCIALE PER LE PARI OPPORTUNITA'**

---

*PRESSO AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VICENZA  
Contrà Gazzole, 1 - tel. 399 112*

La Commissione per la realizzazione delle pari opportunità fra uomo e donna è stata istituita presso l'Amministrazione Provinciale di Vicenza con decreto del 30 marzo 1993 e, ad aprile 1995, è così composta\* :

n. 3 membri eletti dal Consiglio Provinciale;

(Daniela Dominidiato, Margherita Frizzarin, Annalisa Rossi)

n. 3 membri designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori;

(Maria Trentin per la CISL, Barbara Borin per la CGIL, Maria Rosaria Manzo per la UIL)

n. 2 membri segnalati dalle forze produttive;

(Margherita Carretta per Ass.ne Artigiani, Graziella Novello per Coldiretti)

n. 4 membri designati dalle Associazioni e dai movimenti femminili di volontariato maggiormente rappresentativi a livello provinciale;

(Simonetta Gatti Zara per il CIF, Marisa Bianchi per l'ACISJF, Wilma Braga per Domani Donna, Nicoletta Saccardo per il Soroptimist).

Della Commissione fanno parte di diritto le Consigliere provinciali (Giuseppina Dal Santo, Adelina De Boni).

Ai lavori della Commissione partecipa, senza diritto di voto, il Consigliere Provinciale di Parità (Antonietta Spiller).

L'Esecutivo della Commissione è così composto:

Simonetta Gatti Zara - Presidente

Daniela Dominidiato - Vicepresidente vicaria

Barbara Borin - Vicepresidente

Maria Trentin - consigliere.

La Commissione provinciale per le pari opportunità ha elaborato il programma biennale di attività partendo dal principio che la raggiunta parità formale tra uomo e donna richiede oggi una politica di pari opportunità a garanzia dei diritti acquisiti e come premessa per una nuova cultura democratica.

Il percorso di lavoro della Commissione è stato individuato e si svolge all'interno di cinque settori di intervento:

- indagini e ricerche; - intervento educativo; - intervento informativo; - intervento formativo; - intervento mondo del lavoro.

---

\* Le componenti la Commissione sono in carica fino alla scadenza del loro mandato corrispondente al mandato dell'Amministrazione Provinciale, fino alla nomina della nuova Commissione Provinciale per le Pari Opportunità.

## CONSIGLIERE DI PARITA'

La figura del Consigliere di parità, già riconosciuta legislativamente fin dal 1984, trova conferma e rafforzamento nella recente L. 125 / 91 "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro", che prevede la nomina, da parte del Ministro del Lavoro, di Consiglieri di parità a livello regionale e provinciale.

### FUNZIONE

La legge 125, (art. 8 punto 6) ne precisa la funzione:

"Oltre ai compiti ad essi assegnati dalla legge nell'ambito delle competenze delle commissioni circoscrizionali, regionali e centrale per l'impiego, i Consiglieri di parità svolgono ogni utile iniziativa per la realizzazione delle finalità della presente legge.  
Nell'esercizio delle funzioni loro attribuite, i Consiglieri di parità sono pubblici funzionari e hanno l'obbligo di rapporto all'autorità giudiziaria per i reati di cui vengono a conoscenza nell'esercizio delle funzioni medesime ...  
I C. di P. possono richiedere di acquisire presso i luoghi di lavoro informazioni sulla situazione occupazionale maschile e femminile, in relazione allo stato delle assunzioni, della formazione e promozione professionale...  
I C. di P. ... hanno facoltà di agire in giudizio sia nei procedimenti promossi davanti al pretore in funzione di giudice del lavoro che davanti al tribunale amministrativo regionale su delega della lavoratrice ovvero di intervenire nei giudizi promossi dalla medesima".

Si tratta quindi di una figura con una connotazione più agile rispetto alla precedente, meno burocratica e più vicina al mercato del lavoro. In questo senso perciò alla funzione di controllo/denuncia di situazioni di discriminazione il C. di P. affianca un compito promozionale e agisce per prevenire i fenomeni stessi. Fatto poi molto importante, è anche destinataria dei rapporti sulla situazione del personale che le aziende devono inviare annualmente.

### LA SITUAZIONE VENETA

La costituzione dell'intera rete regionale è pressoché completata, ma resta ancora carente il coordinamento tra livello regionale e provinciale in assenza di un piano organico di intervento coordinato rispetto alle diverse realtà provinciali.

### A LIVELLO VICENTINO

Da qualche mese è stata formalizzata la nomina della Consigliera di parità e del membro supplente. Sono:

- Maria Antonietta Spiller - Consigliere di parità
- Alessandra Barbieri - Supplente

Sede: presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro - Via Torino, 11 - Tel. 0444/324623-544951 Vicenza

I Coordinamenti Donne del sindacato sono nati come luoghi di riflessione e di elaborazione di una azione sindacale che, superando la tradizionale raffigurazione del lavoratore-tipo (maschio e del settore industriale) cogliesse le differenze e progettasse specifiche politiche a favore delle donne, ormai presenti in massa nel mondo del lavoro.

La prima modificazione doveva intervenire DENTRO il sindacato, dove è tuttora viva la "battaglia" per un reale riconoscimento delle donne a tutti i livelli e per il rispetto della loro autonomia di pensiero e di attività.

I terreni di intervento perciò sono molteplici: all'interno del Sindacato e dei posti di lavoro; nell'attività quotidiana di contrattazione a tutti i livelli, rispetto alle Istituzioni e alla società.

Partiamo da un assunto che non sempre si dà per scontato: il lavoro per le donne non è più solo fonte di salario aggiuntivo in famiglia, ma mezzo per affermarsi (qualsiasi sia il lavoro), per garantirsi autonomia economica, per "essere" nel mondo al di là delle mura domestiche.

Con enorme fatica, sia chiaro! Continua infatti a permanere un pesante squilibrio di carichi di lavoro tra uomo e donna all'interno del ménage familiare, e i servizi sociali non aiutano certo ad alleggerirlo.

Per questo si impone una nuova politica per la famiglia, nella molteplicità delle forme in cui essa oggi si presenta. Respingiamo però sovvenzioni che tentino di relegare ancora e sola la donna al lavoro di cura. E vogliamo che i servizi sociali siano efficienti ed abbiano al centro la persona, sia essa uomo, bambino, anziano. Ribadendo che le persone sono una risorsa e la maternità un valore collettivo.

Ragionare sui servizi, sui tempi di lavoro, sui tempi della città è diventato pertanto un nostro puntiglio! Contrattare poi per una politica di pari opportunità tra uomo e donna nel lavoro è un nostro specifico dovere! Tuttavia gran parte della nostra attività di sindacaliste è spesa a garantire alle lavoratrici l'esercizio dei loro diritti, anche minimi.

Stanno trovando infatti rinnovata energia sopraffazioni e forme di ricatto e sfruttamento delle lavoratrici che credevamo perse nel tempo e che si stanno riaffacciando nel nome della modernità.

I diritti conquistati in anni e anni di lotte delle donne non sono dati una volta per sempre, ma vanno difesi con la forza, semmai migliorati.

E' questa consapevolezza che ostinatamente ci motiva nel nostro lavoro quotidiano.

Coordinamenti Donne CGIL CISL Vicenza

**Sedi Coordinamento  
donne CISL di  
Vicenza**

**VICENZA**

Stradella Piancoli, 5  
tel. 543311 - fax 547361

**ARZIGNANO**

Via Campo Marzio, 13  
tel. 670728 - fax 672211

**VALDAGNO**

Via Marconi, 34  
tel. 4011603 - fax 402909

**MONTECCHIO MAGG.**

Via Carpanè, 10  
tel. 699280 - fax 699625

**BASSANO DEL GRAPPA**

Via L. Da Vinci, 36  
tel. 5211753/228030 - fax 521753

**THIENE**

Via del Parco, 1  
tel. 369200 - fax 369096

**SCHIO**

Via SS. Trinità, 102  
tel. 527026 - fax 528851

**ASIAGO**

Via Brigata Liguria, 18  
tel. 64789

**NOVENTA VIC.**

Via Palladio  
tel. 7871185 - fax 787185

**CAMISANO VIC.**

P.tta S. Pio X, 6  
tel. 610838

**LONIGO**

Via Scortegagna, 31  
tel. 830704 - fax 830704

**Sedi CGIL**

**VICENZA** Via Vaccari, 128 - tel. 564844

**ALTE DI MONTECCHIO MAGGIORE**

Via A. Volta, 45 - tel. 490133

**ARZIGNANO** Via 4 Novembre, 32 - tel. 675761

**CAMISANO** Via Rumor, 15 - tel. 410581

**DUEVILLE** Piazza Monza, 15 - tel. 360015

**LONIGO** P.zza Garibaldi, 16 - tel. 830853

**NOVENTA VIC.** Via Ungheria, 4 - tel. 787103

**RECOARO** Via Btg. Romeo - tel. 780490

**VALDAGNO** Via Marconi, 15 - tel.  
0445/402318

**CGIL Alto Vicentino**

**THIENE** C.so Campagna, 25 - tel. 0445/368905

**ASIAGO** Via Btg. Liguria, 31 - tel. 0424/463303

**BASSANO** P.tta Poste, 8 - tel. 0424/529154

**PIOVENE ROCCH.** Via N. Sauro, 2 - tel.  
650521

**SCHIO** Via Mazzini - tel. 0445/530656

**Donna Chiama Donna** è un'associazione che svolge un servizio di volontariato gestito da un gruppo di donne, rivolto a tutte le donne, con lo scopo di aiutarle nei casi di difficoltà personali, familiari, lavorativi etc. anche avvalendosi di collaborazioni esterne o dei servizi del territorio.

Donna Chiama Donna è in Via Torino, 11- tel. 0444/542377.

Presento brevemente il Movimento Italiano Casalinghe:

- E' nato a Brescia l'11 novembre 1982 ed è esteso in tutta Italia.
- E' membro fondatore (18 novembre 1983) della Federazione Europea delle casalinghe "FEFAT".
- E' membro fondatore dell'Unione Mondiale Casalinghe "UNICA".
- Il gruppo di Vicenza si è costituito nel gennaio 1989 ed è presente anche in provincia.

#### ESTRATTO DELLO STATUTO

L'associazione è di ispirazione cristiana. Nella sua azione fa riferimento ai valori della persona, della famiglia e della società.

E' apartitica e si propone per la casalinga:

- la promozione spirituale e culturale
- il riconoscimento giuridico e una conseguente politica socioeconomica.

Le socie e le responsabili a tutti i livelli, operano esclusivamente per fini di solidarietà sociale, senza scopo di lucro e senza remunerazione alcuna.

Movimento Italiano Casalinghe (MOICA)

Responsabile: Lina Fontana

36100 Vicenza

Via Pescheria, 37 - Tel. 0444/923282

Membro della Fédération Européenne des Femmes actives au foyer, Bruxelles, e dell'U.I.O.F. (Union Internationale des Organismes Familiaux), Parigi - Accreditato alla FAO, dal M.M.M. (Mouvement Mondial des Mères), Parigi.

## La nostra storia

L'A.C.I.S.J.F. è un'associazione di volontariato fondata a Friburgo nel 1897. In Italia il primo Comitato è sorto a Torino nel 1902. L'Associazione ha lo scopo di favorire l'integrale realizzazione delle giovani lontane dal proprio ambiente ed in situazione di difficoltà - senza distinzione di nazionalità, religione ed appartenenza sociale - affinché possano raggiungere il pieno e responsabile sviluppo della propria personalità.

A Vicenza l'A.C.I.S.J.F. è presente dal 1908 ed ha sempre prestato attenzione all'evolversi dei tempi, tentando di rispondere ai problemi via via emergenti nel territorio. Verso gli anni '80 si fa urgente in Città il problema del disagio minorile e questo sollecita l'Associazione a considerare ancora una volta un cambiamento dei propri interventi e della propria organizzazione. Si dà avvio da allora ad una Comunità di tipo familiare per l'accoglienza di adolescenti in situazione di disagio e si inizia la collaborazione con le Strutture pubbliche.

### *Un'Associazione di volontariato al servizio della società civile*

*L'obiettivo dell'A.C.I.S.J.F. è dare risposta ad alcune situazioni difficili, ma soprattutto essere segno e presenza, insieme agli altri, nel territorio a fianco dei più deboli.*

## **A.C.I.S.J.F.** **Associazione Cattolica** **Internazionale al** **Servizio della Giovane**

### **L'impegno di oggi**

Oggi l'A.C.I.S.J.F. ha riconoscimento giuridico, autorizzazione al funzionamento (in base all'idoneità della struttura ed alla qualificazione degli educatori) una Convenzione con il Comune di Vicenza ed una Convenzione con l'Ordine delle Suore Orsoline che assicura personale specializzato.

Il Comitato direttivo - costituito da 9 persone tutte volontarie - è strettamente collegato con le Istituzioni pubbliche, con le Istituzioni diocesane e con le altre Associazioni della Città; con queste ultime si cercano il rapporto e il dialogo in tutte le occasioni privilegiate di formazione, per l'esigenza di confronto e di crescita insieme.

Tutto questo ha dato un assetto di chiarezza e di modernità all'impegno operativo che si realizza in un **Gruppo** Famiglia ospitato nella Casa di via Groppino, 43: una casa accogliente a due piani con giardino, dove possono abitare 12 giovani con gli educatori.

Tre Suore Orsoline qualificate costituiscono l'équipe educativa che attua il proprio servizio attraverso il metodo della *relazione*, la *condivisione* della vita quotidiana, un *rapporto individuale* e una *verifica di gruppo* (ci si avvale anche degli Operatori pubblici: Psicologi e Assistenti sociali).

Tentiamo così di portare la persona alla maturazione ed all'autonomia, per un graduale reinserimento nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella vita; e, come una vera famiglia, restiamo vicine alle nostre giovani anche dopo la loro uscita dalla Casa, con affettuosa attenzione.

*La Storia con la sua urgente provocazione ci ha costretto ad accelerare il passo e a procedere da un concetto di protezione e paternalismo ad una dimensione di servizio, di accoglienza, di condivisione.*

A.C.I.S.J.F. Sede di Vicenza



via Gropino, 43 - Tel. 0444/513533  
36100 Vicenza

A.C.I.S.J.F.  
via Urbana, 158 - Tel 06/4827989  
00184 Roma

*per il futuro del paese*

come forza di pressione che interpreta e risponde ai bisogni delle fasce più deboli.

### ***Cosa facciamo***

Il CIF promuove corsi di aggiornamento; cicli di conferenze e tavole rotonde per una specifica informazione e formazione di cultura: la presenza delle donne in tutti gli spazi istituzionali aperti alla partecipazione; in particolare è impegnato sul piano culturale ad elaborare e sostenere proposte riguardanti la condizione femminile.

Organizza servizi di sostegno alla famiglia, ai minori, ai disabili.

Realizza corsi per le giovani in particolare su problematiche del mondo del lavoro e della cultura.

Informa sulle opportunità offerte dall'Unione Europea e promuove corsi di formazione professionale a livello regionale, nazionale, comunitario.

Svolge attività di ricerca sulle problematiche sociali e culturali nel contesto italiano ed europeo e ne cura la pubblicazione.

Centro Italiano Femminile  
Presidenza Provinciale  
P.zza Duomo, 2 - 36100 Vicenza  
Tel/Fax 0444/543596

---

Centro Italiano Femminile

### ***Chi siamo***

Il CIF nasce nell'ottobre del '44, come collegamento di donne e di associazioni di ispirazione cristiana per sostenere la partecipazione femminile alla vita sociale e politica del Paese.

L'Associazione ha operato concretamente nel tessuto sociale contribuendo ad affrontare sotto il profilo della proposta e dell'elaborazione politica i molteplici problemi della cittadinanza. Le attività svolte, dall'assistenza ai reduci, alla lotta all'analfabetismo, dalla formazione di nuove professionalità alla diffusione di una cultura paritaria, sono aspetti diversi di un'attività finalizzata al riconoscimento di tali diritti.

Il CIF è radicato nel territorio come un'associazione di donne che interagisce con le istituzioni, ponendosi nei loro confronti

***UN'ASSOCIAZIONE  
DI DONNE***

*nel presente*

Presidenza Nazionale  
Via C. Zucchi, 25 - 00165 Roma  
Tel. 06/6621507/436 6620312  
Fax 06/6621167

Via Canneti n. 11 - VICENZA  
tel. 0444/542007

Il Centro di Aiuto alla Vita  
e il Movimento per la Vita  
operano in piena collaborazione  
pur con compiti diversi.

Il Movimento per la Vita è sorto con lo scopo di riaffermare nella società, nelle istituzioni, nella legislazione, il diritto-dovere del cittadino di sostenere e difendere la vita umana sin dal concepimento in tutte le sue esigenze e in tutto l'arco del suo sviluppo. Promuove studi, convegni, ricerche, concorsi scolastici, nel campo socio-politico, pedagogico, psicologico, medico, giuridico, morale per una strategia dell'accoglienza incondizionata della vita, come primo valore dell'essere umano, per una paternità e maternità responsabile.

Il riconoscimento del diritto alla vita comporta la prevenzione all'aborto sia mediante l'uso responsabile della sessualità sia dopo il concepimento mediante un'azione di rimozione delle cause che indurrebbero ad interrompere una gravidanza.

Il Centro di Aiuto alla Vita ha lo scopo di creare premesse concrete perché ogni vita umana iniziata possa essere accolta.

#### Cosa è...?

Il C.A.V. è un'associazione di volontari che esprimono con la solidarietà e la condivisione un aiuto concreto alla donna e al figlio.

Offre gratuitamente e riservatamente consulenze e vari tipi di aiuto alla coppia o alla donna sola che si trova in particolari difficoltà a motivo della sua gravidanza.

Mette in contatto tutti quegli enti o quelle persone di cui una madre può avere bisogno.

#### Chi può rivolgersi?

Le donne bisognose di aiuto: ragazze incinte, madri separate, divorziate, vedove, ogni donna che ha paura di accogliere il figlio concepito, che non riesce ad accettarlo, che lo sente come un problema.

#### Come interviene?

Ogni donna in difficoltà, italiana o straniera, può ricevere informazioni, consulenze di carattere medico, sociale, legale, psicologico, burocratico, aiuti economici, materiale per il bambino, alimenti per neonato o prima infanzia, ecc. Ogni aiuto viene offerto gratuitamente e in amicizia.

#### Dov'è il C.A.V.?

Si trova in Via Canneti, 11 (adiacente a Piazza Duomo). L'Ufficio è aperto tutti i giorni dalle 9 alle 11, eccetto il Sabato, e il Mercoledì pomeriggio; colloqui su appuntamento in altre ore - tel. 0444/542007. Recapito presso l'Ospedale Civile - rep. ginecologia ogni Mercoledì dalle 9 alle 10.

Possono aderirvi come soci tutti coloro che ne accettano le finalità e le scelte di valori, indipendentemente dalle appartenenze ideologiche e confessionali.

## **CONTRIBUTO DELL'AZIONE CATTOLICA PER IL CONVEGNO DELL'8 APRILE**

L'Azione Cattolica Italiana è un'associazione di laici - uomini e donne - che liberamente si impegnano ad una formazione personale e comunitaria, a collaborare al fine generale della Chiesa secondo il loro modo proprio e la loro esperienza, e infine ad informare secondo lo spirito cristiano le scelte da loro compiute nei vari ambiti delle realtà di vita.

La forma comunitaria e organica attraverso cui si realizza l'esperienza associativa è animata da organi collegiali in cui gli incarichi direttivi sono di regola affidati tenendo conto della opportunità che siano presenti uomini e donne, oltre che giovani e adulti.

Storicamente, questa scelta si è rivelata un fattore decisamente significativo di crescita non solo del senso di responsabilità sociale ma anche della effettiva possibilità di partecipazione pubblica da parte delle donne.

D'altro canto la scelta educativa dell'associazione ha prodotto percorsi formativi che, dapprima differenziati e successivamente realizzati invece nelle forme della coeducazione, hanno inciso non marginalmente nel processo di sensibilizzazione e coscientizzazione delle donne, comportando implicazioni d'impegno e testimonianza anche al di là dell'ambito strettamente ecclesiale.

L'attualità delle questioni culturali e sociali riguardanti le donne interpella oggi l'associazione in modo non accessorio, relativamente tanto alla dinamica associativa quanto ai contenuti della sua azione educativa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la sfida più significativa che oggi interpella le donne impegnate in Associazione sembra consistere da un lato nell'esercizio delle responsabilità direttive in modo proprio, ovvero connotato e fecondato secondo la creatività dell'apporto 'differente' dello specifico femminile, dall'altro nella partecipazione entro le strutture istituzionali ecclesiali e non in modo non marginale ma critico, creativo e tale da rilanciare la ricerca sui fini, sui progetti e sulla qualità dello stile e dei mezzi dell'agire.

(Concretamente parlare di donne e impegno ecclesiale/sociale implica ad esempio affrontare i temi d'uso o della considerazione del tempo, o i temi della soggettività nell'ambito comunitario della relazione familiare, o del dinamismo del rapporto tra sfera personale e pubblica o ancora della qualità delle relazioni, ecc.).

Per quanto riguarda invece l'aspetto educativo, la questione più urgente sembra invece essere la ripresa della riflessione sulla 'questione femminile' tematizzandola insieme alla 'questione maschile' ed in riferimento ai criteri della parzialità e dell'alterità, della reciprocità e della responsabilità.

Guardando inoltre all'evoluzione delle condizioni delle donne nel presente e soprattutto in prospettiva futura, risulta necessario avviare un'elaborazione nuova in ordine ai criteri del divenire e dell'essere donne; a partire dalle giovani, ma non esclusivamente, affrontare una ricerca educativa per imparare a coniugare maturità e libertà, realizzazione di sé e responsabilità verso l'altro e gli altri, per una globale e profonda qualità del quotidiano tanto della famiglia quanto del lavoro, tanto della politica e dell'economia quanto dell'informazione e dell'espressione culturale e artistica.

Questa sfida educativa riguarda la Chiesa e le comunità cristiane, ma allo stesso tempo riguarda la società del nostro tempo.

## IL GRUPPO POLITEIA

Il gruppo POLITEIA - parola che significa "diritto di cittadinanza, partecipazione alla vita dello Stato, modo di governare" - nato nel dicembre 1991 è composto da donne con esperienza di partecipazione politico-sociale, sia in ambito istituzionale che di movimento di diversa provenienza accomunate da uno stesso interesse per la politica, dal disagio per il modo in cui viene gestita, dalla difficoltà di 'starci dentro' (visti i tempi, i ruoli sociali, le modalità di relazione, il linguaggio...).

Pensando la politica come uno spazio da cambiare per potervi partecipare in modo pieno ed introdurvi la ricchezza della vita quotidiana e diverse priorità nelle scelte, il gruppo ha ritenuto importante riflettere sul rapporto donne-politica allargando il più possibile il confronto con altre donne. A tal fine ha distribuito nel 1994 un questionario a cui hanno risposto 750 donne, organizzando successivamente un incontro-dibattito per commentarne i risultati.

Il gruppo, che si ritrova ogni 15 giorni circa, pur mantenendo un impegno concreto nella politica locale, attraverso la presenza all'interno delle istituzioni di alcune componenti del gruppo, sta attualmente approfondendo una riflessione sul 'lavoro di cura' anche mediante il confronto con alcune persone direttamente coinvolte nelle problematiche legate all'educazione, agli anziani, ai minori ecc..

### Per informazioni:

Mottin Donatella - Via Arzignano, 15 - Vicenza - Tel. 512726  
Cornale Maria Vittoria - Via Costantini, 16 - Vicenza - Tel. 964882

## **ASSOCIAZIONE *LUNA E L'ALTRA***

L'Associazione "Luna e l'altra" è nata a Vicenza nel settembre del 1990.

E' costituita da donne, che si impegnano in essa a carattere volontario, unite dal desiderio che a Vicenza operi una realtà che si occupi delle donne straniere e dell'immigrazione femminile.

Nella primavera del 1991 abbiamo aperto "AISHA - Spazio Donna", in Viale S. Lazzaro, un servizio dove le donne immigrate trovano altre donne disponibili a:

- \* ascoltare i loro problemi
- \* ricercare con loro la soluzione
- \* informarle e avviarle verso i servizi pubblici esistenti
- \* in casi particolari accompagnarle presso dei professionisti
- \* fornire un servizio di traduzioni

Contemporaneamente all'apertura del servizio "AISHA - Spazio Donna", l'Associazione Luna e l'altra" si è impegnata ad agire anche in altri luoghi, con altri soggetti. La cultura dell'integrazione, dell'accettazione delle differenze, degli scambi multiculturali sono temi che vanno affrontati anche con altre persone, con la cittadinanza. Ci siamo quindi impegnate, a volte da sole, a volte collaborando con altre associazioni, nelle seguenti iniziative:

- \* raccolta dati sulla situazione dell'immigrazione femminile e dei minori a Vicenza e provincia;
- \* organizzazione di cicli di conferenze con donne immigrate che parlino delle loro esperienze e delle loro "differenze";
- \* organizzazione di rassegne cinematografiche con pellicole provenienti da paesi emergenti;
- \* partecipazione a conferenze, convegni, mostre, feste, ecc. per raccontare e divulgare la nostra esperienza.

Come naturale conseguenza di questo doppio impegno dell'Associazione è partita, nell'autunno del 1991, un'azione per affrontare, insieme al Comune di Vicenza, il problema delle donne immigrate senza casa. L'esito positivo di tale iniziativa ha portato all'apertura della prima struttura di accoglienza pubblica, per donne immigrate lavoratrici, in un appartamento in Contrà Motton S. Lorenzo.

La nostra Associazione è impegnata nella gestione della casa. Siamo cioè disponibili a condividere con le donne ospitate la risoluzione di alcuni problemi o difficoltà che possono emergere dalla convivenza tra persone che provengono da paesi e da esperienze diverse.

Recentemente il Comune ci ha affidato, in comodato con un'altra Associazione, un appartamento in Via Torino, 11, che è la nuova sede dell'Associazione e del servizio "AISHA - Spazio Donna".

# COORDINAMENTO DONNE ACLI

A monte dei diritti, a monte delle istituzioni  
collaboriamo per la stesura di

## UN CODICE DEONTOLOGICO DEI CITTADINI

### *ECCO PER CHE COSA CI BATTIAMO*

1. - Noi cittadini di questa città **ci riconosciamo reciprocamente il bisogno di Pace nella sicurezza: a tutti i livelli.**

Intendiamo operare per realizzare Pace e sicurezza.

22. - Assumiamo questa sfida radicale della Pace nella concreta quotidianità del vivere, cioè nei nostri affari e nelle nostre relazioni quotidiane.

Sentiamo dunque, scaturire la Pace anche molto vicino a noi.

La intendiamo come una strada ragionevole ed aperta ai più grandi e concreti sviluppo.

Sentiamo di dover **costruire la Pace insieme, dal basso, sui solidi fondamenti del reciproco affidamento e della co-operazione**, collegando le nostre mani e le nostre volontà quali co-autori ed artefici della qualità delle nostre risposte ai bisogni civici.

3. - Ci riconosciamo nella nostra storia, nella cultura del luogo in cui abitiamo, nel vissuto e nel tessuto di questa città.

Essi sono - comodi o scomodi - senza dubbio le nostre verità storiche e culturali. Essi sono parte inscindibile della nostra identità. Chiediamo a tutti di rispettarle.

Non per questo sentiamo autorizzati a disprezzare quelle altrui.

Anzi, **la molteplicità delle culture è una ricchezza da considerare e da cui trarre ispirazione anche per opere nuove e più avanzate.**

Ma è pur sempre aperta - per i 'diversi' gruppi che ne sono portatori - la sfida suprema di trovare i modi di coesistere e di collaborare.

Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani - 36100 VICENZA - C.trà Pescaria, 15 - tel. 0444/324588

Associazione a carattere Nszionale con finalità assistenziali e non di lucro riconosciuta con D.M. Ministero Interni 8.6.47 n. 17530 e circ. n. 370 del 9.8.1947.



## ASSOCIAZIONI E GRUPPI PARTECIPANTI

Oltre ai membri dei gruppi e delle associazioni promotrici dell'iniziativa ha aderito al progetto il Coordinamento donne delle ACLI e hanno partecipato con loro rappresentanti i seguenti gruppi, associazioni, congregazioni e movimenti:

AGESCI / API COLF / A.V.S. (Anno di Volontariato Sociale) / ASS. 'BEATI I COSTRUTTORI DI PACE' / CARITAS / CONFERENZA S. VINCENZO / COMITATO DI SOLIDARIETA' CON LE FAMIGLIE DI TOSSICODIPENDENTI E MALATI DI AIDS / CONSULTA FEMMINILE DEL COMUNE DI VICENZA / COORDINAMENTO 150 ORE CGIL CISL E UIL / ASSOCIAZIONE CULTURALE DI DANZA CONTEMPORANEA / DIOTIMA / ASSOCIAZIONE DONNA CHIAMA DONNA / IL FILO DI ARIANNA / FUCI / GRUPPO DONNE ARTIGIANE (Bassano, Romano D'Ezzelino, Zanè) / GRUPPO D. ARTISTE 'LA COSTOLA' / GRUPPO FAMIGLIA MINORI / GRUPPO INANNA (Padova) / ASSOCIAZIONE CULTURALE 'LE PLEIADI' / MEIC / ORIZZONTE DONNA / PROGETTO PER VICENZA / RINASCITA CRISTIANA / SCUOLA SERV. SERV. VE / SUORE DIVINA VOLONTA' / SUORE DOROTEE / SUORE FRANCESCANE DI CRISTO RE / SUORE POVERELLE / LA TELA - BIBLIOTECA DI DONNE (Valdagno) / UFFICIO DIOCESANO PASTORALE DEL LAVORO / UFFICIO DIOCESANO PASTORALE MATRIMONIO E FAMIGLIA / UILP UIL / USMI .

Era presente l'On. Maria Angela Grainer del PDS.

## **INDICE**

**GENESI DI UN PROGETTO**

**PRESENTAZIONE**

**DIRE DONNA OGGI: VOCI DIVERSE A CONFRONTO**

*LE DIFFERENZE COME RISORSA*

*DIFFERENZA E RECIPROCA'*

**DIBATTITO**

**RIDIRE LE DIFFERENZE**

*TUTELA PARITA' E DIFFERENZA*

*QUALE POLITICA PER LE DONNE?*

*LA RISORSA DONNA NELLA CHIESA*

**GRUPPI E ASSOCIAZIONI PROMOTORI. PRESENTAZIONE**

**ASSOCIAZIONI E GRUPPI PARTECIPANTI**